

VIII LEGISLATURA

CCV SEDUTA

28 GENNAIO 1982

CCV SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***GIOVEDÌ 28 GENNAIO 1982****Presidenza del Presidente GHINAMI****i n d i****della Vicepresidente CARDIA****I N D I C E**

L.R. 19 novembre 1981: "Inquadramento nel ruolo unico regionale del personale del ruolo speciale della formazione professionale e modifiche ed integrazioni delle leggi regionali 17 agosto 1978, n. 51, e 1° giugno 1979, n. 47", rinviata dal Governo centrale. (Discussione):

BUZZANCA	1
OFFEDDU	10
SABA BENITO	11
COGODI	21

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

BOI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 gennaio 1982, che è approvato.

Discussione della legge regionale 19.11.1981: "Inquadramento nel ruolo unico regionale del personale del ruolo speciale della formazione professionale e modifiche ed integrazioni delle leggi regionali 17 agosto 1978, n. 51, e 1° giugno 1979, n. 47" (CLXXV), rinviata dal Governo centrale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la

discussione sulla legge regionale 19.11.1981: "Inquadramento nel ruolo unico regionale del personale del ruolo speciale della formazione professionale e modifiche ed integrazioni delle leggi regionali 17 agosto 1978, n. 51, e 1° giugno 1979, n. 47", rinviata dal Governo centrale.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente e colleghi del Consiglio, i radicali avevano già in precedenza, durante il dibattito che si era avuto in aula al momento della discussione del disegno di legge 79, manifestato la loro opposizione a un certo modo di fare le leggi e, in particolare, a un certo modo di fare le leggi sulla formazione professionale, perché avevamo detto — avevamo fatto anche una relazione di minoranza — se c'è un settore a cui bisogna guardare con particolare impegno, con particolare serietà, con chiarezza di progetti, è il mondo dei giovani che vengono preparati al lavoro attraverso la scuola; sì, anche la scuola di formazione professionale.

Avevamo ricordato a quale bassezza di livelli, se è sufficiente usare il termine bassezza, sia arrivata tutta la struttura di formazione

in Italia, l'insufficienza che la caratterizza. Discorsi che non sono né nuovi, né originali, che hanno una storia vecchia, che sono precedenti addirittura alla contestazione del '68, che sono precedenti a quella specie di revisione che è costituita dai decreti delegati, i quali peraltro hanno lasciato in questa legge, hanno portato in questa legge un'impronta non lieve. Quindi dicevamo che si tratta di una crisi ormai storica, di una crisi che bisognerebbe in qualche modo superare, se veramente si vuole fare qualche cosa di concreto, di utile e non di assistenziale, come da qualche decennio si usa fare, per i giovani che devono essere avviati al lavoro. Cioè se si vuole che queste persone abbiano effettivamente il diritto di apprendere per ottenere gli strumenti di lavoro. Ma, come sempre, in Italia di riforme si parla, se ne parla a lungo, se ne parla tanto ma poi al momento opportuno le riforme non si fanno o quando si fanno sono delle finte riforme.

Noi avevamo detto nella nostra relazione che, considerate le competenze, considerata anche la storia, il momento particolare, non ci saremmo aspettati da questa Giunta niente di rivoluzionario, ma almeno ci saremmo aspettati il tentativo di cambiare, di cambiare qualcosa, di proporre qualcosa di diverso; e invece, avevamo detto, questa legge è stata fatta come se non fosse esistito il '68, come se non fosse esistito il fallimento dei decreti delegati, come se non fosse esistito il fallimento di questo tipo di partecipazione che per le strutture della scuola si è verificato dai decreti delegati in poi. Quindi come se non ci fosse stato tutto questo dibattito.

E' inutile dire che sulla scuola, come sempre, quindi anche sulla formazione professionale, convergono, confluiscono e si scontrano anche interessi economici, culturali, di stampo clericale; che anche in questo caso hanno trovato espressione, possibilità anzi d'espansione, si sono radicati e hanno vinto una battaglia che praticamente non ha avuto oppositori. Quello che voglio dire è che se il disegno di legge 79 si presentava già profondamente inficiato da queste caratteristiche, la legge così com'è uscita dopo il rinvio del Governo dalla prima Commissione

(dalla quale peraltro io per motivi di gruppo sono stato costretto ad assentarmi, altrimenti avrei votato contro anche in Commissione), è uscita, dicevo, ulteriormente peggiorata, ulteriormente squalificata, ulteriormente legata agli interessi del mondo clericale e clientelare.

Ma vediamo un poco quello che è successo: è successo, leggendo le ultime righe della relazione, che nella votazione finale la legge è stata approvata con i voti favorevoli dei commissari democristiani e comunisti, mentre si è astenuto il commissario missino...

ROJCH (D.C.). Quindi c'è una convergenza del comunismo col clericalismo nostro.

BUZZANCA (P.R.S.). Certo, c'è una convergenza; certo, d'accordo, lo sto spiegando, ma non è un attacco alla Democrazia Cristiana, per carità, voi avete ragione; è la vostra legge, ci sono le vostre proposte approvate fino in fondo. Dico è una legge che avete firmato e controfirmato, che ideologicamente vi appartiene, che culturalmente vi appartiene; di che cosa vi lamentate? Avete ragione, avete vinto su tutti i fronti, su tutti i fronti, certo, quindi non capisco di che cosa ti lamenti!

ROJCH (D.C.). Ma voti a favore del nostro emendamento?

BUZZANCA (P.R.S.). Assolutamente no; poi ti spiego perché io non posso votare a favore del tuo emendamento, infatti io sto attaccando una legge democristiana e che rimane comunque democristiana anche in seguito agli emendamenti che ha presentato la Giunta, rispetto ai quali probabilmente posso avere, rispetto a qualche emendamento presentato dalla Giunta, un atteggiamento favorevole — poi spiegherò anche perché — ma non un atteggiamento favorevole alla legge, che è una cosa completamente diversa...

ROJCH (D.C.). Come sempre, ti differenzi a parole e poi voti, come ieri.

BUZZANCA (P.R.S.). Sì, sì, poi vedremo:

ora poi ti spiego tutto. Stavo dicendo...

PUGGIONI (P.R.S.). Guarda che la differenza non sta fra D.C. e Giunta, ma fra D.C. e Giunta da una parte, e quello che diciamo noi dall'altra.

BUZZANCA (P.R.S.). Come stavo leggendo in questa brevissima relazione, dunque, la legge è stata votata dai democristiani e dai comunisti in Commissione, malgrado le modifiche apportate in senso chiaramente democristiano agli articoli 6-7-8 che istituiscono il doppio regime rispetto all'assunzione del personale nel settore pubblico o nel settore privato, rispetto alle graduatorie, perché attraverso gli emendamenti apportati dalla Democrazia Cristiana giustamente, da sempre questa è la linea democristiana, ne viene fuori che il settore pubblico, che poi funziona con gli stessi soldi con cui funziona il settore privato, se volete viceversa...

ROJCH (D.C.). E' peggio. Mi devi dare un giudizio onesto. Mi devi dire quella che funziona meglio.

BUZZANCA (P.R.S.). E' vero lo dicevo all'inizio della seduta. Al governo dello Stato italiano da trent'anni c'è la Democrazia Cristiana, e da trent'anni non si riesce ad avere un minimo di riforma della scuola; siete riusciti a far funzionare la scuola pubblica così male che ora potete vantarvi che la scuola privata funziona meglio della scuola pubblica.

ROJCH (D.C.). Siamo riusciti a far crescere voi. Siamo un grande partito.

BUZZANCA (P.R.S.). Guarda che io sono un operatore della scuola; quindi dicevo che siete riusciti ad affossare completamente una scuola, che fino ad un certo punto, malgrado la Democrazia Cristiana, era riuscita a funzionare; siete riusciti a fare anche questo, oggi potete vantarsi dicendo: la scuola privata funziona meglio della scuola pubblica. Io dico è vero, avete ragione, ma avete torto perché siete voi che avete creato questa cosa, questa situazione, non

l'abbiamo creata noi.

ROJCH (D.C.). Di quale scuola stiamo parlando? Parliamo della formazione professionale.

BUZZANCA (P.R.S.). Di tutte: parliamo della formazione professionale, parliamo dei licei privati, parliamo delle Università private, parliamo di qualsiasi scuola tu voglia, in qualsiasi settore tu hai ragione.

Dunque stavamo dicendo; anzi, ricordandomi di quello che c'era scritto sul numero dell'Espresso di una settimana fa, collega Rojch, mi ritorna in mente, come giudizio politico sulla scuola italiana, non un'espressione mia, ma un'espressione di una personalità citata in un riquadro che diceva: sì io ritengo che gli insegnanti elementari siano davvero dei missionari, gli altri non servono a niente. Non lo diceva un radicale, lo diceva uno che credo appartenga alla vostra parte politica.

ROJCH (D.C.). Da noi ce ne sono intelligenti.

BUZZANCA (P.R.S.). Certo, ce ne sono anche intelligenti, è vero.

Quindi stavo dicendo dell'articolo 28 sui concorsi camuffati, rimasto tale e quale per volontà democristiana. Ma di queste cose parleremo in seguito. Io attualmente voglio dire che non c'è niente di strano in questo atteggiamento unitario D.C.-P.C.I. che ormai è storia di questo Consiglio. Ci sono i repubblicani preoccupati del fatto che non si può fare o che non si è ancora fatta una Giunta di unità autonomista o autonomistica. I fatti non sono così: i repubblicani sono preoccupati soltanto del fatto di non poter partecipare a questo tipo di maggioranza che si è già costituita in Consiglio regionale, del fatto che ne sono esclusi e che vogliono illudersi di essere ancora determinanti di qualche cosa.

Io ho qui di fronte a me, colleghi democristiani e colleghi comunisti, una tabella delle cinquantuno leggi che sono state approvate, in un anno di "giunta di garanzia autonomistica", all'interno del Consiglio, e di "giunta di sini-

VIII LEGISLATURA

CCV SEDUTA

28 GENNAIO 1982

stra", all'esterno; perché c'è anche questa specie di bivalenza all'interno o rispetto all'opinione pubblica. Di queste cinquantuno leggi, soltanto sei hanno avuto più di 30 voti contrari, e poi vi dirò quali e come. Vi dirò quali e come. Due sole leggi hanno avuto voti contrari superiori a 25; undici, voti contrari fra 15 e 19; dieci, fra 10 e 14; otto, fra 6 e 9, cinque leggi sono passate con 5 voti contrari, quattro leggi sono passate con meno di 5 voti contrari. Allora, facendo un minimo di percentuali, con meno di 20 voti...

ROJCH (D.C.). Ma figlie di chi sono quelle leggi?

BUZZANCA (P.R.S.). Certo, sono figlie vostre, lo dici tu, ma lo dico anche io, siamo pienamente d'accordo.

ROJCH (D.C.). E come fa uno a votare contro suo figlio?

BUZZANCA (P.R.S.). Ti sto dimostrando che c'è l'unità, che votate insieme, che fate le sceneggiate, che fate finta di fare l'opposizione, che avete bisogno di far finta di fare l'opposizione per giustificare in qualche modo questa nuova forma di governare. Quindi, facendo un po' di percentuali ne viene fuori che 38 leggi su 51, quindi i quattro quinti, sono passate in questo Consiglio regionale con meno di 20 voti contrari. Ne deriva che su 38 leggi, cioè sui quattro quinti delle leggi che sono passate in Consiglio regionale la Democrazia Cristiana almeno per la metà ha votato a favore, per l'altra metà in genere se l'è squagliata. Perché poi se facciamo un elenco delle assenze, possiamo farlo anche al momento del voto, si scopre anche questo fatto, almeno in alcuni casi. E poi ne citerò qualcuno, collega Rojch, proprio per delucidare ulteriormente questo aspetto.

Quindi, quasi i quattro quinti delle leggi sono passate con l'approvazione democristiana.

Ancora, voglio precisare che con meno di 15 voti contrari sono passate trentadue leggi, cioè più dei tre quinti delle leggi approvate in un anno di Giunta cosiddetta di sinistra. L'indagine

va dalla prima legge approvata nell'80, cioè nella seduta del 29 dicembre 1980, all'ultima seduta del 22 dicembre 1981; come vedete è un anno pieno, ci mancano 8 giorni, ma è un anno concreto di lavoro. Quindi sono passate trentadue leggi con meno di 15 voti, esattamente più dei tre quinti; con meno di 10 voti, diciassette leggi.

Dicevo prima che solo sei leggi sono passate con più di 30 voti contrari. Ma io ho fatto l'elenco di queste sei leggi e di quello che è successo intorno ad esse. Tanto per iniziare bisogna specificare che la Giunta regionale per ben dieci volte è riuscita a far passare leggi con meno di 39 voti favorevoli, il che significa che in dieci casi la Giunta, se la Democrazia Cristiana avesse voluto, poteva andare in minoranza.

Io ho tutta una tabella, potrei dirvi anche quali, ma vi risparmio di ripetere una storia che risulta agli atti, che — mi auguro — non vogliate credere che io stia falsando in qualche modo. Voglio dire che fra queste leggi, per esempio — e ne cito una, perché poi mi interessa — ce n'è una passata con meno di 39 voti favorevoli; per esempio c'è la legge sulla peste suina, sulla quale la Democrazia Cristiana ha fatto un gran baccano, ma era un gran baccano formale, mai un gran baccano sostanziale. Al momento opportuno i voti sono venuti meno, perché si sapeva che se tutti i democristiani avessero votato contro, la Giunta sarebbe caduta. Ecco come la Democrazia Cristiana fa l'opposizione! Io ho approvato...

ROJCH (D.C.). Sarebbe stata una grande scoperta far bocciare la legge sulla peste suina. Ci sono problemi che interessano la Sardegna, non la Giunta regionale.

BUZZANCA (P.R.S.). Ma, miei cari, voi avete dichiarato di essere contrari...

(Interruzioni).

Certo, certo. Ma voi avete votato contro, avete votato insieme a noi contro quella legge dicendo che non era una buona legge; e io allora ho fatto i calcoli...

VIII LEGISLATURA

CCV SEDUTA

28 GENNAIO 1982

ROJCH (D.C.). Noi abbiamo votato a favore!

BUZZANCA (P.R.S.). Impossibile! Allora hanno votato contro i comunisti; e i socialisti? Va bene! Se dici così allora il discorso è chiuso, se dici così il discorso è chiuso!

Stavo dicendo che questa legge è passata proprio grazie all'assenza dei democristiani, avendo registrato contrari i missini, i radicali, forse anche i liberali, oltre che i democristiani; eppure è una legge passata con 37 voti favorevoli.

Diciamo, dunque, che questi sono i termini nei quali si manifesta concretamente, si realizza concretamente l'opposizione democristiana. Ma c'è di più: l'opposizione formale, l'opposizione vuota, parolaia, demagogica, ma la partecipazione reale alla gestione risulta chiaramente da tutto quello che è successo in questo Consiglio regionale al momento della discussione del bilancio regionale 1981. Non quello dell'82, perché io non so nemmeno se è stato presentato in Commissione o se c'è un bilancio pluriennale; non so quest'anno a che punto sia la cosa. So che, come al solito, è in ritardo; che anche in questo settore la Giunta di garanzia autonomista o di sinistra, come si chiama all'esterno, è riuscita a mantenere un'antica tradizione democristiana, cioè a presentare con un notevole ritardo, è riuscita a presentare con un notevole ritardo anche i bilanci.

Ma la votazione del bilancio dell'anno scorso è stata significativa perché il bilancio è una di quelle leggi che ha visto più di 30 voti contrari, quindi una partecipazione quasi compatta della Democrazia Cristiana al no, all'opposizione di questa legge.

Però l'opposizione sul bilancio era di facciata e non poteva che essere di facciata, perché si trattava di un bilancio democristiano, gestito in Commissione dai democristiani. Io ricordo che il collega Spina in Commissione batteva i pugni, e ogni qualvolta i comunisti e i socialisti proponevano qualche variazione diceva: "No, guardate che io chiedo la votazione"; e così in Commissione era passato tutto il bilancio come lo voleva la Democrazia Cristiana. Ma a

parte questo, che è cosa documentabile, sul bilancio la Democrazia Cristiana è intervenuta in maniera estremamente condizionante con ben 26 ordini del giorno, unitari, più gli ordini del giorno che sono stati accettati come raccomandazione dalla Giunta; perché guai a fare un torto alla Democrazia Cristiana in quell'occasione, come in altre occasioni del resto. Di questi 26 ordini del giorno io, tanto per essere chiari fino in fondo, ho fatto un elenco sintetizzandone i titoli, per vedere in che maniera la Democrazia Cristiana ha imposto un proprio bilancio 1981 alla cosiddetta Giunta di sinistra o di garanzia autonomista; e poi è riuscita, in maniera spudorata, a votare anche contro, facendo finta di fare l'opposizione. E poi gli ordini del giorno che hanno come primo firmatario sempre Serra, che è riuscito a battere anche il collega Satta nella presentazione di ordini del giorno. Di questi 28 ordini del giorno ne abbiamo sui Comitati di controllo, perfino sull'organizzazione dei telefoni interni degli uffici, sul coordinamento per le ricerche dei problemi ambientali, sull'utilizzazione delle risorse finanziarie per la sistemazione idraulico-forestale (ne salterò, ma...), sul credito agrario e d'esercizio, sulla propaganda turistica, sull'esecuzione di opere pubbliche da affidarsi ai Comuni, sui contributi agli Enti locali per acquisto attrezzature, sull'agevolazione ai Comuni per contrazione di mutui, sulla predisposizione di programmi e investimenti per opere portuali, sull'attribuzione all'Emsa di 2 miliardi, sulle direttive da applicare in interventi di credito, sulla concessione di borse di studio, sull'unificazione delle biblioteche del Consiglio e della Giunta, sui contributi per lo spettacolo e lo sport, sull'edilizia ospedaliera, sull'affidamento di appalti a ditte iscritte all'albo regionale, sulla forestazione produttiva, sul fondo dei livelli occupativi (ogni tanto ne salterò qualcuno per abbreviare), sulla rimozione delle barriere architettoniche (questo in contrapposizione a una richiesta precisa che avevano fatto i radicali in Consiglio regionale), sullo sviluppo agricolo della Sardegna, sul finanziamento all'Arst, sullo stanziamento all'Emsa per la Piombozincifera, e così via di seguito, eccetera, eccetera, eccetera. C'è tutto, c'è tutto il bilancio!

ROJCH (D.C.). E la Giunta ha risposto a tutto con puntualità!

BUZZANCA (P.R.S.). Quello che ha fatto la Giunta in seguito riguarda sì il Consiglio regionale, ma riguarda anche la politica che unitariamente, tutti quanti insieme avete deciso, perché il bilancio lo avete deciso insieme, perché trenta ordini del giorno approvati unanimemente, in cui si concordava come spendere tutti i soldi del bilancio, è l'approvazione più chiara e più esplicita che la Democrazia Cristiana poteva dare a questa Giunta.

Quindi il governo unitario c'è fino in fondo, c'è la stessa cultura, c'è la stessa politica; eppoi, è chiaro, ci sono le farse perché in qualche modo bisogna...

GIANOGLIO (D.C.). La cosa che non ha capito il collega Buzzanca è che la Democrazia Cristiana, anche quando è all'opposizione, governa. Anche all'opposizione è un partito di governo.

BUZZANCA (P.R.S.). Certo, ma l'ho capito benissimo che è un partito sempre di governo. Malgrado tutta la storia...

(Interruzioni).

Quindi io stavo dicendo... No, no, posso continuare anche a braccio, anche perché non penserai che leggerò tutti gli ordini del giorno unitari che avete firmato: sono 51. Guarda in un anno di legislatura sono stati approvati 82 ordini del giorno, 51 sono unitari, non sono unitari soltanto quelli che riguardano i bilanci degli enti, perché sono a firma di Gabriele Satta e perché la Democrazia Cristiana, siccome con gli enti non c'è mai entrata, siccome la Democrazia Cristiana con gli enti non c'è mai entrata, non vi ha potere, non vi ha clientele, non ne ha istituiti in sovrappiù, non li ha utilizzati fino in fondo, allora chiaramente con il bilancio degli enti...

ROJCH (D.C.). La Giunta si è impegnata seriamente a risolvere i problemi.

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, non faccia dialoghi, onorevole Rojch le interruzioni le faccia senza istituire il dialogo, però. Grazie.

BUZZANCA (P.R.S.). Ma per carità! Io sto esponendo al Consiglio tutta una serie di motivazioni, Presidente. Non è che mi dispiacerebbe dialogare con il collega Rojch, ma sono cose molto più pubbliche.

Quindi, siamo arrivati poi al punto in cui in Commissione comunisti e democristiani approvano la stessa legge; e questa volta, però, la sceneggiata è dall'altra parte, perché ieri l'ha fatta la Democrazia Cristiana, l'altro ieri pure, ma non era organizzata bene, tant'è vero che il primo giorno, prima di tutto non sono arrivati in orario, poi ne è arrivato uno ma non era quello giusto, bisognava aspettare il secondo che a quanto pare era quello giusto che doveva fare l'intervento, e poi non erano presenti nemmeno alla discussione; ma a parte queste cose che capitano, che sono incidenti sul lavoro che possono succedere un po' a tutti, stavo dicendo, hanno fatto questa bellissima sceneggiata; loro che sono abituati al rispetto delle leggi fino in fondo, all'attuazione delle leggi. Ce ne sono tante di leggi attuatissime proprio perché sono leggi di stampo democristiano, unitario o d'intesa. E, quindi, stavo dicendo, hanno fatto la sceneggiata. Questa volta la sceneggiata sembra arrivare dall'altra parte; oppure, se non è una sceneggiata, siccome comunisti e democristiani hanno votato insieme in Commissione, io credo sia successa qualcosa strana in Giunta: cioè che in Giunta ci sia almeno qualche persona che si è sentita un po' offesa, se non altro, da quello che è successo in Commissione, e ha detto: "Ma no, io in questi emendamenti ci credo e allora dobbiamo ripresentarli". Non lo so, saranno stati i socialisti, saranno stati i socialdemocratici, saranno stati i sardisti, comunque qualcosa in Giunta deve essere successa; per cui malgrado il voto dei comunisti favorevole alla legge così come era stata emendata in Commissione, ecco che sono tornati questi emendamenti. E in qualche cosa dico: per fortuna, anche!

Comunque io stavo dicendo di questa politica assolutamente unitaria, di questa politica

VIII LEGISLATURA

CCV SEDUTA

28 GENNAIO 1982

che ha travolto completamente le istituzioni, che le ha sviliate, che le ha private di qualsiasi significato reale; perché non c'è dialettica, perché non c'è confronto, perché le decisioni si prendono fuori, si prendono nelle segreterie dei partiti, al limite qualche volta si prendono all'interno del gruppo, fra i vari esponenti di rilievo. Io non posso condividere quello che diceva ieri il collega Saba quando diceva che il Consiglio è stato privato della sua centralità perché non si affrontano argomenti importanti. E' vero, le Giunte mandano in Consiglio tutto quello che non dovrebbero mandare, mandano i pareri sugli ospedali, sull'assunzione di un medico o di un infermiere; ma questo dipende esclusivamente dalle leggi dell'intesa; questo dipende esclusivamente dal tipo di legge che è stato prodotto in questi ultimi sette, otto, nove anni; e dal fatto, quindi, che il Consiglio o le Commissioni sono intasati da tutte queste procedure. E' vero che le Giunte insabbiano una serie di provvedimenti, che non ne chiedono la discussione, ma in genere le Giunte sono già frutto, o sempre le Giunte sono già frutto di accordi precorsi, di accordi prestabiliti; nascono dalle decisioni che sono state prese già fuori dal Consiglio. Quindi hanno già assunto con gli organi che le hanno prodotte, non con il Consiglio, gli accordi fondamentali su quello che devono insabbiare o su quello che debbono fare. Perché se così non fosse, se gli insabbiamenti non si decidessero altrove, in Giunta o in Commissione ci sarebbero gli strumenti per portare alla luce le problematiche, le leggi, i provvedimenti che si ritengono importanti.

Qua noi abbiamo una storia che è venuta alla luce: abbiamo la storia della legge popolare sul bilinguismo, che era stata affossata. Quanti anni era restata in Commissione? E quanti anni il problema era restato fuori dall'aula? Il problema era restato fuori dall'aula per trent'anni. Trent'anni di autonomia, con i sardisti e senza i sardisti, sempre con la Democrazia Cristiana, poi con i socialisti, comunque tutti partiti autonomisti, e mai una legge sul bilinguismo in Sardegna, mai. Sempre fuori dall'aula, chi parlava in sardo era in genere uno che stava fuori. E poi c'è stata quest'iniziativa che è stata firmata

da socialisti, anche da democristiani, e con due partiti...

ROJCH (D.C.). Che poi sono i pochi che sanno parlare in sardo.

BUZZANCA (P.R.S.). Per carità, io non sto discutendo di questo, sto discutendo di altro, collega Rojch; non so se te ne sei accorto, sto discutendo di quanto tempo, per quanto tempo siete riusciti a mantenere una proposta di questa portata fuori dall'aula: almeno per trent'anni, sicuramente!

Quindi saprete parlare bene il sardo, ma ve ne siete ben guardati dal fare una legge per consentire che fosse parlato.

ROJCH (D.C.). E infatti si è visto chi era favorevole e chi era contrario. Si è visto chi la teneva affossata in frigorifero.

BUZZANCA (P.R.S.). Certo, certo, si è visto. Si è visto... Certo si è visto, anche su questo bisogna dire la verità: che nel momento poi fondamentale, assieme ai radicali, non ci sono stati i sardisti, non ci sono stati i socialisti, che pure avevano (e questo è un fatto gravissimo, è un fatto che va a denuncia sia dei sardisti che dei socialisti), che pure avevano raccolto le firme, che pure avevano firmato; ma c'è stato un gruppo di democristiani che ha portato in prima persona avanti la battaglia in Consiglio regionale. E perché non riconoscerlo? Noi non siamo schematici: la sinistra è buona, la destra è cattiva.

ROJCH (D.C.). La destra, quale?

BUZZANCA (P.R.S.). No, collega Rojch, non è in questi termini la questione, non è in questi termini.

ROJCH (D.C.). I capitalisti siete voi, non noi.

BUZZANCA (P.R.S.). Non ti ho detto capitalista. Non ti ho detto capitalista. Il capitalismo esiste anche a sinistra, non farti illusioni;

VIII LEGISLATURA

CCV SEDUTA

28 GENNAIO 1982

il capitalismo esiste anche a sinistra, purtroppo!

ROJCH (D.C.). Anche!? Cosa vuole dire anche?

BUZZANCA (P.R.S.). No, io credo che bisogna — purtroppo non credo che sia il momento per aprire simili confronti —, credo che bisogna rivedere molto le etichette di destra e di sinistra, e i contenuti che caratterizzano l'una e l'altra. Su questo possiamo discutere a lungo.

ROJCH (D.C.). Siamo d'accordo.

BUZZANCA (P.R.S.). Quindi, dicevo, che poi in genere è proprio perché si subisce l'impostazione o l'imposizione di chi ha deciso fuori dal Consiglio, fuori dalle sedi proprie, fuori dalle sedi dovute, che gli argomenti vengono insabbiati. Il Partito Sardo d'Azione: gli insabbiamenti operati per esempio in questo settore, dal Partito Sardo d'Azione, in questa sede, dal Partito Sardo d'Azione sono storici. Il Partito Sardo d'Azione non ha fatto mai niente perché si parlasse di lingua sarda in Consiglio regionale, come non sta facendo assolutamente niente. E qui aveva ragione sicuramente il collega Saba, il presidente della prima Commissione, quando dice: ma non ci si ricorda (non parlava come presidente di Commissione, parlava sicuramente come consigliere democristiano), ma i sardisti non si ricordano che hanno presentato una proposta di legge riguardante la zona franca? E' vero, se ne sono dimenticati perché politicamente ai sardisti non interessa niente della zona franca; così come politicamente ai sardisti non interessa niente d'indipendentismo. Ai sardisti in questo momento, probabilmente, interessa soltanto gettare del fumo negli occhi alla gente perché sono compromessi in una serie di giochi di potere, perché non stanno facendo politicamente niente per la Sardegna, non riescono a spegnere nemmeno gli incendi; ed allora ecco che inventano la zona franca, ecco che inventano l'indipendentismo, e proprio perché non hanno fatto niente sulla lingua; anzi, hanno fatto molto, sono stati gli autori del pastrocchio di

quella specie di legge che è una ripetizione dell'articolo 6 della Costituzione che, quindi, è una legge inutile, è una ridondanza retorica. E quindi è chiaro che poi si devono inventare tutte queste cose. E' chiaro che si devono inventare la zona franca e il separatismo, che poi, tra parentesi, sono due cose in contrapposizione. Non si capisce bene che senso abbiano l'uno rispetto all'altra. Però, pur di non far niente riescono ad inventarsi tutte queste cose. E quindi non hanno interesse a strappare le loro leggi, le loro proposte rispetto agli insabbiamenti in cui l'accordo dei partiti le ha gettate, ha gettato queste cose stesse, perché loro stessi fanno parte di questo accordo, ci sono dentro fino in fondo; e quindi non gli va bene portarle avanti perché se le portassero avanti dovrebbero fargli fare la stessa fine che hanno fatto fare alla lingua sarda, alla legge d'iniziativa popolare che era una legge per l'introduzione concreta di modi, di tempi, di diritti; e che invece è stata fatta, trasformata in una ripetizione di un principio già acquisito, già sancito dalla Costituzione.

Del resto, diciamocelo chiaramente (anche in questo voglio dare una risposta concreta ai discorsi che la Democrazia Cristiana faceva ieri), quando si dice: "questo Consiglio non è stato investito di argomenti importanti" si è nel vero; questa Giunta non ha fatto niente d'importante, ha rifatto le stesse cose che avevano fatto le Giunte democristiane. Quindi questo Consiglio, di conseguenza, subendo le iniziative della Giunta, non ha fatto niente d'importante. Proprio perché la logica nella quale si muove questo Consiglio poi tra l'altro è unitaria, perché nemmeno l'opposizione, quella democristiana intendo, ha tentato di portare argomenti in questo Consiglio, argomenti diversi, argomenti nuovi. Ma è anche vero che questo Consiglio, proprio per la maniera in cui è fatto, per i giochi che si muovono all'interno, ha dedicato pochissimo tempo, anche quando ne ha avuto occasione, alla discussione di argomenti importanti. Io vorrei ricordare che, per esempio, sul bilinguismo, che è stata l'unica iniziativa di rilievo politico che questo Consiglio ha dibattuto, ha impiegato nella discussione della legge, nella sua distruzione, in tutto cinque sedute; mentre una legge tipica-

mente di lottizzazione, una legge che dava potere ai partiti, una legge di amministrazione di denaro, che comporta amministrazione di denaro, cioè la legge 13 dell'81, il disegno di legge numero 70 famoso, che è la legge sulla istituzione delle Unità sanitarie locali, la zonizzazione e la storia dei Comitati di controllo; insomma di questa nuova struttura di potere travestita da specie di ente locale, ha impiegato, è rimasta in Consiglio in discussione per ben dodici sedute. Perché, fra l'altro, non ci si metteva d'accordo sulla composizione dei Comitati di gestione e sulla zonizzazione; cioè sulle cose più indegne, se vogliamo, più sporche che possano esistere; perché attraverso la zonizzazione poi passava la maggioranza di destra o di sinistra (per usare linguaggi schematici, ormai al di fuori di ogni dimensione reale della politica). E attraverso la zonizzazione poi passava il fatto che la Democrazia Cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista potessero avere più o meno potere all'interno delle varie Unità sanitarie locali.

Quindi queste concretamente sono le scelte che ha fatto il Consiglio regionale per circa il 10 per cento delle sedute, più del 10 per cento delle sedute in un anno è stato impegnato dalla discussione su come bisognava lottizzare le nasciture Unità sanitarie locali.

E allora il problema che i radicali hanno posto, anche con iniziative concrete, perché poi come parte politica per quanto pochi e oberati da una serie di lavori, perché cerchiamo di seguire fino in fondo i lavori di questo Consiglio, il problema che i radicali hanno posto con la loro presenza e con la loro prassi, con la loro azione quotidiana in questo Consiglio, è stato sempre questo: continuare a subire la politica delle oligarchie di partito o cambiare? Cioè, continuare con gli schemi, con i laicismi che non sono laicismi, con i sinistrismi che non sono sinistrismi; oppure fare delle cose concrete, di volta in volta promuovendo accordi non di forma ma di sostanza. Quindi promuovendo non formule politiche che non hanno corrispondenza reale, come si può dedurre poi da tutto il discorso che ho fatto, come si può vedere da tutto il discorso che ho fatto, ma invece

proporre delle cose sulle quali la gente e i partiti sono o non sono d'accordo, per proporre finalmente un cambiamento, un'inversione anche nel modo di fare politica. Perché a noi non interessa (detto in altre parole) che il Partito comunista sostituisca la Democrazia Cristiana al governo se il Partito comunista al governo continua a fare le stesse cose che faceva la Democrazia Cristiana (o il Partito socialista o il Partito socialdemocratico o il Partito Sardo d'Azione); noi sappiamo, siamo convinti fino in fondo che il ruolo della sinistra è un ruolo di cambiamento, è un ruolo di alternativa, che la sinistra in Italia e nel mondo, in Europa in particolare, dove ha un'antichissima tradizione, è cresciuta su questa base, su queste promesse alla gente, che invece oggi è cambiata ed aspira soltanto ad un cambio di guardia, cioè aspira soltanto a sostituire la Democrazia Cristiana nella gestione del potere.

Su questa storia noi non siamo assolutamente d'accordo. Questo discorso vale principalmente per la Sardegna, dove c'è stata la possibilità di fare una Giunta di sinistra, dove c'è ancora la possibilità di fare una Giunta di sinistra; e dove, però, questa possibilità viene uccisa, viene trucidata fino in fondo dalle stesse forze della sinistra, perché vogliono fare a tutti i costi e perché hanno fatto con i fatti a tutti i costi l'alleanza con la Democrazia Cristiana.

Noi abbiamo fatto ulteriormente, malgrado tutto, malgrado tutte queste analisi, una proposta concreta; noi possiamo essere determinanti di una Giunta di cambiamento, siamo disponibili, aspettiamo delle risposte concrete, abbiamo fatto delle proposte concrete. Chiaramente non abbiamo certezza di ottenere una risposta, però mi sembra che sia necessario, arrivati a questo punto, precisare qualcosa, perché leggevo stamattina sul giornale, su un giornale pubblicato in Sardegna, che in Consiglio si è verificato un fatto nuovo, un fatto straordinario, che i radicali hanno votato insieme alla Giunta contro un ordine del giorno presentato dalla Democrazia Cristiana, e che questo debba intendersi come un'inver-

sione della politica radicale rispetto alla Giunta. Ma no, signori, non è così; i radicali fanno sempre la stessa politica, perseguono sempre la stessa politica, che è sempre quella dell'unità di sinistra per un governo alternativo, per un governo diverso da quello della Democrazia Cristiana. E ieri sera i radicali non hanno votato a favore della Giunta, hanno votato contro un ordine del giorno democristiano che impegnava la Giunta in una politica di perseveranza rispetto alla politica dell'intesa, rispetto alle leggi dell'intesa, che sono leggi che noi contestiamo, che sono leggi di cui noi chiediamo l'abrogazione, perché sono le leggi che rendono ingovernabile questa Regione, perché noi siamo sempre contro la legge 33, siamo da sempre contro questa programmazione che è una sprogrammazione; e siamo invece per una programmazione vera, per un programma vero, e lo abbiamo scritto anche al presidente Rais. Abbiamo spiegato che per noi programmare significa scegliere, significa scegliere quale sviluppo economico, significa scegliere quale futuro, che cosa vogliamo farne della Sardegna, in che cosa dobbiamo investire il poco denaro che abbiamo, perché non possiamo avere nello stesso tempo petrolchimiche e turismo, Eurallumina ed agricoltura. E allora abbiamo posto come fondamentale il problema energetico; e abbiamo detto che a partire da quello, e non a partire dalla 33 o dalle leggi dell'intesa o da tutte le altre leggi che sono state fatte, si può fare una programmazione: cioè dopo che abbiamo deciso quanta energia, quale energia produrre, per quale sviluppo. Questo è il senso che noi abbiamo della programmazione. Quindi ieri sera noi abbiamo votato contro la programmazione dell'intesa, sulla quale però non solo la Democrazia Cristiana è d'accordo, ma sulla quale è d'accordo e lo ha dimostrato fino in fondo, anche questa Giunta, perché lo ha dichiarato l'assessore Raggio, e il suo discorso è stato chiarissimo, non aveva possibilità d'essere frainteso.

Quindi, dicevo, l'accordo ritorna anche in questa legge sulla formazione professionale. Io mi riservo d'intervenire su alcuni articoli e su alcuni emendamenti per illustrare eventualmente di volta in volta la nostra posizio-

ne, e per il momento ho concluso.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Vi faccio perdere poco tempo!

PRESIDENTE. Non ce ne fa mai perdere; ce ne fa guadagnare, onorevole.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Non è perso, dice, signor Presidente. Amici del Consiglio, ritengo inutile o quanto meno superfluo riprendere, e ripresentarle quindi alla vostra attenzione, le giuste rimozioni e le critiche fondate che il Gruppo missino ha portato avanti in fase di primo esame della legge e che il collega Murru dettagliatamente e, dico, appassionatamente vi ha prospettato; anche perché tutti i rilievi mossi dal Governo nel respingere il provvedimento, combaciano perfettamente con le osservazioni rilevate e prospettate dal collega.

Non era in verità difficile prevedere l'opposizione governativa ad un provvedimento come quello oggi in riesame, che presenta lacune di ogni genere ed ignora quella formula fissa che dovrebbe accompagnare ogni proposta di legge.

Dicevo che non era in verità difficile prevedere l'opposizione governativa ad un provvedimento come quello oggi in riesame che presenta lacune di ogni genere, ed ignora quella formula fissa che dovrebbe accompagnare ogni proposta di legge: la rispondenza, cioè, al principio insuperabile dell'equità.

Vediamo invece, con la consueta brevità, la quanto meno strana e pericolosa prassi che guida l'azione di questa Giunta — e mi assicurano anche di quelle precedenti — dinanzi al pollice verso governativo, consueto e purtroppo costante nei confronti dei nostri provvedimenti.

Secondo la prassi normale e legalitaria, ma anche giusto i principi di buona amministrazione, la legge rimandata dovrebbe, una volta subito l'esame della prescritta Commissione,

VIII LEGISLATURA

CCV SEDUTA

28 GENNAIO 1982

ripresentarsi in Aula per il definitivo giudizio, ma così non è. Prima di esporla all'esame dei commissari, la Giunta apre una trattativa subacquea con il Governo, per ottenere un accomodamento in famiglia, che possibilmente annulli le diversità interpretative e smussi il parere governativo. Incontri quindi, discussioni, cedimenti, su un provvedimento per il quale il Consiglio regionale si è già chiaramente espresso, e le cui varianti non possono subire trattative sotto banco, ma essere esaminate e decise unicamente dagli organi per legge preposti.

Questi modi di comportamento fuori regola, determinano situazioni abnormi, come per esempio quella legata all'articolo 28 del provvedimento sul quale discutiamo. Nessuna osservazione da parte del Governo a questo articolo, nessun emendamento da parte della Giunta, ma in Commissione l'Assessore porta a conoscenza accordi raggiunti fra Governo e Giunta, per variazioni ancora una volta sotto banco da apportare all'articolo.

Sollecitato presenta poi, a nome della Giunta stessa, e porta in discussione fra i commissari, gli emendamenti già accordati. Strana, stranissima, io dico illegale, modalità; che non resta comunque la forma più eclatante dell'azione della Giunta nei rapporti con il Governo centrale.

Sentite ancora questa: il Governo dà il beneplacito all'applicazione della legge sull'inquadramento dei forestali, recentemente approvata da questo Consesso, e la Gazzetta ufficiale naturalmente la pubblica, rendendola automaticamente valida a tutti gli effetti; se non che il Governo a mezzo di comunicazione ufficiosa, e facendo riferimento a precedenti impegni assunti nei suoi riguardi dalla Giunta regionale, per evitare la bocciatura ed ottenere invece l'approvazione — sporco baratto, quindi —, impegna la Giunta medesima a non applicare la legge in parola, se non dopo aver tenuto conto delle varianti concordate, delle quali non si fa cenno ufficiale per alcun verso. Assurdo e vergognoso! Non so se arrossire di più nella mia qualità di amministratore sardo, o perché cittadino italiano. Il fatto è che la Legge, quella con la "L" maiuscola, va scadendo gior-

no per giorno, perché generale è lo scadimento che investe ormai lo Stato medesimo, e tutte le amministrazioni centrali e periferiche.

I motivi del rinvio, da parte del Governo, fanno tutti riferimento agli evidenti contrasti della legge con precise disposizioni contenute nella Costituzione repubblicana, e con i principi di buona amministrazione a cui fa richiamo la stessa Costituzione nell'articolo 97.

Questa benedetta Costituzione, che pure riteniamo più che matura per una generale revisione, in quanto a suo tempo espressa esclusivamente in funzione antifascista, e quindi repressiva e di parte; questa benedetta Costituzione, dicevo, è da noi rispettata perché non ancora abrogata, perché ancora in vigore. Non così da parte di coloro che ne hanno gettato le basi, e la usano, la discutono, la applicano e la ignorano a seconda dei propri egoistici interessi. E la diversità interpretativa, come quella registrata nel provvedimento oggi ancora una volta in esame, lungi dal rappresentare una giusta rivalsa sarda nei confronti del Governo centrale, per me va vista e giudicata in forma di deficienza amministrativa e legislativa della dirigenza regionale, incapace di dare nerbo a qualsiasi provvedimento senza incappare in evidenti reiterati errori.

Anche la legge per l'inquadramento nel ruolo unico regionale del personale della formazione professionale presenta errori marchiani, grossolani e pericolosi, da noi sottolineati in Commissione ed in quest'aula e base dei motivi di rilievo del provvedimento da parte del Governo centrale. Il tutto ci induce a confermare ancora una volta il nostro parere contrario all'approvazione della legge.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA BENITO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge rinviata dal Governo è stata riesaminata dalla Commissione, che ho l'onore di presiedere, con estrema attenzione ed impegno tanto che ci si è posti, sotto l'aspetto formale di una pregiudiziale presentata da un collega della maggioranza, il problema

se fosse lecito alla Commissione ed al Consiglio modificare la legge anche nelle parti che non sono state oggetto di rilievo da parte del Governo. Si è trattato di un passaggio dialettico, che ovviamente non ha avuto poi un risultato procedurale, dal momento che è pacifico, per principio universalmente accettato e per prassi consolidata, che una legge rinviata, non essendo appunto legge, che ritorna all'organo deliberante, costituisce un ambito di possibili determinazioni da parte del Consiglio regionale lasciate alla sua libera, autonoma e sovrana discrezione.

D'altra parte la stessa procedura d'esame da parte della Commissione e d'esame da parte del Consiglio, è sempre stata pacificamente quella di un esame integrale e di un'approvazione formale e sostanziale di tutti gli articoli anche quelli che non venissero modificati rispetto al testo originario.

Questo ha significato da parte della Commissione, ed in particolare da parte di alcuni commissari della Democrazia Cristiana, la possibilità e la volontà di un riesame critico dell'intera legge ed in particolare di alcune parti che avevano trovato precedentemente una soluzione compromissoria in questo Consiglio tra le forze politiche, e che tuttavia, a giudizio dei commissari della Democrazia Cristiana, erano e rimangono assolutamente non accettabili sul piano del diritto, oltre che sul piano dell'opportunità politica, e quindi di un giudizio più squisitamente politico.

E' noto che per il complesso dei rilievi mossi dal Governo, la Giunta, com'è prassi per qualsiasi legge rinviata, ha avuto un dialogo serrato con i rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri per verificare la portata dei rilievi stessi, e quindi la loro consistenza e la loro cogenza in ordine alle modifiche da apportare da parte del Consiglio.

Ne è venuto fuori un risultato politico non nuovo, molto positivo sotto l'aspetto del mantenimento complessivo delle soluzioni adottate dal Consiglio; e tuttavia esso stesso è elemento ancora una volta, come in altre circostanze, di perplessità critica in ordine alla validità dei rilievi che il Governo muove alle leggi

approvate dal Consiglio. Se infatti, come altre volte è avvenuto, e avviene anche in questa circostanza, il Governo, dopo aver espresso formalmente e solennemente dei rilievi di grande consistenza almeno formale, in una sorta di negoziato politico successivo, è disposto non solo a rivedere questi rilievi ma addirittura a trascurarli completamente tanto da arrivare ad accordi, ufficiosi ovviamente, per i quali i rappresentanti della Giunta possono serenamente dire alla Commissione ed al Consiglio: "di questo e di quest'altro rilievo possiamo non tenere conto, perché il Governo non insisterà in sede di riesame della legge"; se questo si verifica, dicevo, a maggior ragione, come in altre circostanze, viene da pensare o che l'esame da parte dei funzionari del Governo è un esame superficiale, "è un tentativo — tra virgolette — di un richiamo più rigoroso", ma alla fin fine già nel presupposto che si chiede cento per ottenere venti, o che in effetti noi ci troviamo davanti a rilievi (sia quelli su cui il Governo rinuncia preventivamente ad insistere, sia quelli su cui il Governo e i suoi funzionari preannunciano che ne faranno in sede di eventuale riesame, ove non fossero accolti, una *condicio sine qua non* per la definitiva approvazione della legge), a rilievi, dicevo, che non siano frutto di un rigoroso esame giuridico-costituzionale ma di indirizzi politici. E di questo io non mi scandalizzo, come fa il collega Offeddu, perché da che mondo è mondo, e fino a che mondo sarà, il reggimento della cosa pubblica non è un'equazione astratta e matematica tra formule giuridiche costituzionali e deduttivamente loro applicazione pratica, ma è la traduzione storica — e pertanto soggetta alla valutazione delle forze politiche e dei Governi che le rappresentano —, la traduzione storica di principi sul piano concreto della conduzione degli Stati, e nel nostro caso degli Stati democratici. E', in altre parole, ciò che si dice in termini giuridici di distinzione tra Costituzione formale e statica, e Costituzione materiale dinamica. Solo una concezione metastorica dello Stato democratico può far pensare che principi giuridici nella loro traduzione pratica non abbiano via via indirizzi e interpretazioni che si evolvono, che si consa-

ripresentarsi in Aula per il definitivo giudizio, ma così non è. Prima di esporla all'esame dei commissari, la Giunta apre una trattativa subacquea con il Governo, per ottenere un accomodamento in famiglia, che possibilmente annulli le diversità interpretative e smussi il parere governativo. Incontri quindi, discussioni, cedimenti, su un provvedimento per il quale il Consiglio regionale si è già chiaramente espresso, e le cui varianti non possono subire trattative sotto banco, ma essere esaminate e decise unicamente dagli organi per legge preposti.

Questi modi di comportamento fuori regola, determinano situazioni abnormi, come per esempio quella legata all'articolo 28 del provvedimento sul quale discutiamo. Nessuna osservazione da parte del Governo a questo articolo, nessun emendamento da parte della Giunta, ma in Commissione l'Assessore porta a conoscenza accordi raggiunti fra Governo e Giunta, per variazioni ancora una volta sotto banco da apportare all'articolo.

Sollecitato presenta poi, a nome della Giunta stessa, e porta in discussione fra i commissari, gli emendamenti già accordati. Strana, stranissima, io dico illegale, modalità; che non resta comunque la forma più eclatante dell'azione della Giunta nei rapporti con il Governo centrale.

Sentite ancora questa: il Governo dà il beneplacito all'applicazione della legge sull'inquadramento dei forestali, recentemente approvata da questo Consesso, e la Gazzetta ufficiale naturalmente la pubblica, rendendola automaticamente valida a tutti gli effetti; se non che il Governo a mezzo di comunicazione ufficiosa, e facendo riferimento a precedenti impegni assunti nei suoi riguardi dalla Giunta regionale, per evitare la bocciatura ed ottenere invece l'approvazione — sporco baratto, quindi —, impegna la Giunta medesima a non applicare la legge in parola, se non dopo aver tenuto conto delle varianti concordate, delle quali non si fa cenno ufficiale per alcun verso. Assurdo e vergognoso! Non so se arrossire di più nella mia qualità di amministratore sardo, o perché cittadino italiano. Il fatto è che la Legge, quella con la "L" maiuscola, va scadendo gior-

no per giorno, perché generale è lo scadimento che investe ormai lo Stato medesimo, e tutte le amministrazioni centrali e periferiche.

I motivi del rinvio, da parte del Governo, fanno tutti riferimento agli evidenti contrasti della legge con precise disposizioni contenute nella Costituzione repubblicana, e con i principi di buona amministrazione a cui fa richiamo la stessa Costituzione nell'articolo 97.

Questa benedetta Costituzione, che pure riteniamo più che matura per una generale revisione, in quanto a suo tempo espressa esclusivamente in funzione antifascista, e quindi repressiva e di parte; questa benedetta Costituzione, dicevo, è da noi rispettata perché non ancora abrogata, perché ancora in vigore. Non così da parte di coloro che ne hanno gettato le basi, e la usano, la discutono, la applicano e la ignorano a seconda dei propri egoistici interessi. E la diversità interpretativa, come quella registrata nel provvedimento oggi ancora una volta in esame, lungi dal rappresentare una giusta rivalse sarda nei confronti del Governo centrale, per me va vista e giudicata in forma di deficienza amministrativa e legislativa della dirigenza regionale, incapace di dare nerbo a qualsiasi provvedimento senza incappare in evidenti reiterati errori.

Anche la legge per l'inquadramento nel ruolo unico regionale del personale della formazione professionale presenta errori marchiani, grossolani e pericolosi, da noi sottolineati in Commissione ed in quest'aula e base dei motivi di rilievo del provvedimento da parte del Governo centrale. Il tutto ci induce a confermare ancora una volta il nostro parere contrario all'approvazione della legge.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA BENITO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge rinviata dal Governo è stata riesaminata dalla Commissione, che ho l'onore di presiedere, con estrema attenzione ed impegno tanto che ci si è posti, sotto l'aspetto formale di una pregiudiziale presentata da un collega della maggioranza, il problema

se fosse lecito alla Commissione ed al Consiglio modificare la legge anche nelle parti che non sono state oggetto di rilievo da parte del Governo. Si è trattato di un passaggio dialettico, che ovviamente non ha avuto poi un risultato procedurale, dal momento che è pacifico, per principio universalmente accettato e per prassi consolidata, che una legge rinviata, non essendo appunto legge, che ritorna all'organo deliberante, costituisce un ambito di possibili determinazioni da parte del Consiglio regionale lasciate alla sua libera, autonoma e sovrana discrezione.

D'altra parte la stessa procedura d'esame da parte della Commissione e d'esame da parte del Consiglio, è sempre stata pacificamente quella di un esame integrale e di un'approvazione formale e sostanziale di tutti gli articoli anche quelli che non venissero modificati rispetto al testo originario.

Questo ha significato da parte della Commissione, ed in particolare da parte di alcuni commissari della Democrazia Cristiana, la possibilità e la volontà di un riesame critico dell'intera legge ed in particolare di alcune parti che avevano trovato precedentemente una soluzione compromissoria in questo Consiglio tra le forze politiche, e che tuttavia, a giudizio dei commissari della Democrazia Cristiana, erano e rimangono assolutamente non accettabili sul piano del diritto, oltre che sul piano dell'opportunità politica, e quindi di un giudizio più squisitamente politico.

E' noto che per il complesso dei rilievi mossi dal Governo, la Giunta, com'è prassi per qualsiasi legge rinviata, ha avuto un dialogo serrato con i rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri per verificare la portata dei rilievi stessi, e quindi la loro consistenza e la loro cogenza in ordine alle modifiche da apportare da parte del Consiglio.

Ne è venuto fuori un risultato politico non nuovo, molto positivo sotto l'aspetto del mantenimento complessivo delle soluzioni adottate dal Consiglio; e tuttavia esso stesso è elemento ancora una volta, come in altre circostanze, di perplessità critica in ordine alla validità dei rilievi che il Governo muove alle leggi

approvate dal Consiglio. Se infatti, come altre volte è avvenuto, e avviene anche in questa circostanza, il Governo, dopo aver espresso formalmente e solennemente dei rilievi di grande consistenza almeno formale, in una sorta di negoziato politico successivo, è disposto non solo a rivedere questi rilievi ma addirittura a trascurarli completamente tanto da arrivare ad accordi, ufficiosi ovviamente, per i quali i rappresentanti della Giunta possono serenamente dire alla Commissione ed al Consiglio: "di questo e di quest'altro rilievo possiamo non tenere conto, perché il Governo non insisterà in sede di riesame della legge"; se questo si verifica, dicevo, a maggior ragione, come in altre circostanze, viene da pensare o che l'esame da parte dei funzionari del Governo è un esame superficiale, "è un tentativo — tra virgolette — di un richiamo più rigoroso", ma alla fin fine già nel presupposto che si chiede cento per ottenere venti, o che in effetti noi ci troviamo davanti a rilievi (sia quelli su cui il Governo rinuncia preventivamente ad insistere, sia quelli su cui il Governo e i suoi funzionari preannunciano che ne faranno in sede di eventuale riesame, ove non fossero accolti, una *condicio sine qua non* per la definitiva approvazione della legge), a rilievi, dicevo, che non siano frutto di un rigoroso esame giuridico-costituzionale ma di indirizzi politici. E di questo io non mi scandalizzo, come fa il collega Offeddu, perché da che mondo è mondo, e fino a che mondo sarà, il reggimento della cosa pubblica non è un'equazione astratta e matematica tra formule giuridiche costituzionali e deduttivamente loro applicazione pratica, ma è la traduzione storica — e pertanto soggetta alla valutazione delle forze politiche e dei Governi che le rappresentano —, la traduzione storica di principi sul piano concreto della conduzione degli Stati, e nel nostro caso degli Stati democratici. E', in altre parole, ciò che si dice in termini giuridici di distinzione tra Costituzione formale e statica, e Costituzione materiale dinamica. Solo una concezione metastorica dello Stato democratico può far pensare che principi giuridici nella loro traduzione pratica non abbiano via via indirizzi e interpretazioni che si evolvono, che si consa-

crano in precedenti, che in qualche modo caratterizzano passaggi politici, alleanze, in una parola, la complessiva capacità di una comunità e dei suoi rappresentanti di calarsi nelle esigenze che via via si presentano.

Ciò non toglie niente alla necessità che il riscontro sulla legittimità costituzionale delle leggi avvenga, e sia sempre più rigoroso; ma non sulla formalità del dettato costituzionale, ma sul suo spirito complessivo, sulla sua *ratio*. D'altra parte, se noi dovessimo concepire il riscontro costituzionale sul piano della assoluta formale corrispondenza delle norme ai principi dettati dalla Costituzione — ripeto formale —, sarebbe un'assurdità costituzionale, una contraddizione costituzionale demandare al Governo il sindacato sulla legittimità di leggi regionali, e per di più di Regioni a Statuto speciale.

Coerenza avrebbe voluto in una architettura costituzionale, in ipotesi così rigorosa, che questo giudizio fosse demandato ad una sezione della Corte Costituzionale, la quale allora nella sua assoluta imparzialità politica, nel suo stretto rigore giuridico, pur anch'essa vincolata all'esigenza di una interpretazione dinamica dello Stato di diritto, ma tuttavia non contingentemente legata ad una visione di movimento politico della gestione della cosa pubblica, emanasse le sue sentenze, ovviamente non in sede giurisdizionale, le sue decisioni non in sede giurisdizionale, per l'ipotesi di questa sezione della Corte Costituzionale, ma ancora in sede tecnica.

Il che invece non è. Le nostre leggi sono sottoposte al Governo della Repubblica, a cui nessuno riconosce una veste giurisdizionale, tanto che è un'interlocuzione dialetticamente democratica che si stabilisce, che ha un possibile sbocco definitorio domani, in sede eventualmente costituzionale e in sede quindi giurisdizionale, nella Corte Costituzionale appunto.

E allora si capisce come per rilievi che a leggerli farebbero tremare le vene ai polsi (per cui un profano direbbe: se qui il Consiglio regionale non cambia questo articolo, siamo certamente alla Corte Costituzionale), poi lo stesso Governo nei colloqui con la Giunta dica: di que-

sto rilievo potete non tenere conto.

Certo, tutto questo lascia la bocca amara: da una concezione di cui tutti noi emotivamente sentiamo il fascino, da una concezione perfettistica ci riporta invece al realismo, alla concretezza della complessità della vita democratica e al fatto che le soluzioni di tradurre storicamente, giorno per giorno, la Costituzione nella costruzione dello Stato democratico devono essere conquistate, devono essere perseguite, non sono state acquisite una volta per sempre, e che quindi il Governo nell'esaminare una legge è un interlocutore, è una controparte. Può sbagliare, sbaglia sovente. E' una controparte politica che svolge il suo ruolo, così come noi dobbiamo cercare di svolgere il nostro. E a ben guardare ciò che in un primo momento potrebbe portarci — sul piano della concezione perfettistica, appunto — ad una delusione, ad uno scoramento, diventa invece, visto in positivo, un elemento di conforto, un elemento esaltante di quella che è la dinamica democratica per quanti hanno appunto, come tutti i partiti popolari costituzionali, una concezione dinamica della vita politica, della lotta per la conquista di maggiori spazi di libertà, di autonomia, di realizzazione di ciò che è una società più giusta, più equilibrata.

Detto questo, non si può — ed è una opinione ovviamente personale, ma confortata dall'atteggiamento dei miei colleghi in Commissione —, non si può prendere per oro colato il Governo quando fa i rilievi; e difatti non lo prende per oro colato la Giunta perché va al dialogo, tutte le Giunte sempre sono andate al dialogo. Ma non bisogna prendere neanche per oro colato il Governo nelle conclusioni di questo dialogo. E questo lo dico perché noi ci troveremo nell'esame degli articoli, con il benedetto articolo 28 sui concorsi riservati in cui sembrerebbe, da quanto la Giunta ha ricavato dai colloqui, una irrinunciabile posizione del Governo di resistere alla configurazione della norma originaria per un suo drastico cambiamento, pena — non lo si dice esplicitamente ma ne sarebbe la conclusione pratica — un rinvio da parte dello stesso Governo di questa legge alla Corte Costituzionale, appunto l'articolo 28.

PRESIDENZA DELLA VICE PRESIDENTE CARDIA.

(Segue SABA BENITO). Ci ritornerò tra poco. Per il resto tutto l'elenco dei rilievi che ha fatto il Governo si ridurrebbe a niente (stando appunto alle conclusioni del dialogo intessuto dalla Giunta con i funzionari di Palazzo Chigi), tranne una modifica proprio da contentino all'articolo 8, che preciserebbe — peraltro in maniera ovvia sotto un certo aspetto, ambigua sotto un altro — che i centri pubblici se assumono fuori concorso è ben chiaro che assumono o per corsi speciali o per supplenze, e comunque a tempo determinato. Ma questo era già nell'intelaiatura, nell'architettura della legge, per chi l'ha letta attentamente; perché è chiaro che l'articolo 8, anche nel suo testo originario, doveva essere messo nell'interpretazione in connessione contestuale, come si suol dire, con l'articolo 13 e seguenti, che detta chiaramente: "l'assunzione del personale docente ha luogo secondo le norme di cui all'articolo 51", cioè il concorso pubblico. Il rilievo del Governo a questo proposito aveva detto: "l'articolo 8, prevedendo la possibilità di assunzione di personale docente a tempo determinato, contrasta con l'articolo 9, quinto comma, della legge quadro per la formazione professionale n. 845 che demanda alla legge regionale la disciplina dei casi e le modalità di assunzione a termine dei docenti solo per corsi particolari". Ad una interpretazione stretta di questo rilievo, l'emendamento che poi è stato portato dalla Commissione, dietro suggerimento della Giunta, avrebbe ammesso quindi l'assunzione per i centri pubblici di personale fuori concorso soltanto per corsi particolari. Il che è assurdo; comunque siano le cose che dice la 845, qualunque cosa volessimo ipotizzare, perché in un'attività didattica se non può essere sostituito un docente a corso già iniziato — magari perché c'è una maternità, magari perché c'è una malattia, magari per qualsiasi altro motivo — bisognerebbe allora sciogliere il corso se l'amministrazione non dovesse trovare un docente al suo interno per proseguire il corso stesso. Se i "Soloni" di Palazzo Chigi ritengono che le Regioni, e le Regioni a Statuto speciale per di più, esistano soltanto accollandosi questo

onere di provvedere alla formazione professionale per giocare anche con gli inevitabili *lapses*, le inevitabili carenze che possono sfuggire alle leggi nazionali, hanno una concezione del governo della cosa pubblica e del governo della società del tutto fuori della realtà.

Ed ecco che proprio in accoglimento del rilievo del Governo per i corsi particolari — è fuori discussione — la stessa Giunta suggerisce di andare ben al di là, e di ribadire che le assunzioni a tempo determinato fuori dai concorsi non avvengono solo per corsi particolari — sottolineando ancora di più il contrasto formale con la 845 — ma possono avvenire "per l'attività... qualora debbano attivarsi corsi particolari che richiedano l'impiego di docenti non altrimenti rinvenibili tra il personale della formazione professionale di cui al successivo articolo 10, ovvero debba garantirsi la supplenza del personale docente dei corsi assente dal servizio per un periodo non inferiore a dieci giorni". E questo, se vogliamo stare appunto ad una concezione formalistica, e noi lo abbiamo tutti approvato, non solo contrasta con il rilievo, ma anzi ribadisce che noi intendiamo governare la realtà sociale e pubblica della Sardegna al di là di quanto non avesse previsto la 845 che solennemente viene richiamata dal Governo per dirci: "potete assumere soltanto per corsi particolari".

Tutti gli altri rilievi, tranne la questione dell'articolo 28 che ho già annunciato e di cui parlerò, sono tranquillamente saltati. Se vogliamo uno è stato accolto: quello cioè della non legittimità — dice il Governo — di abbuonare soltanto per il possesso di un titolo di studio qualche anno nella progressione economica. E' stato accolto ritraducendo la formulazione dell'articolo per dire la stessa cosa in maniera meno esplicita e meno, diciamo, rude. Il testo precedente, all'articolo 12, diceva: "Al personale docente assunto nella quinta fascia funzionale per il cui accesso sia prescritto il possesso del requisito del diploma di laurea a norma del successivo articolo 13, è attribuito, all'atto della conferma in ruolo, l'anzianità di due anni utili ai soli fini della progressione economica nella fascia funzionale". Il nuovo testo dice:

“Al personale docente assunto nella quinta fascia funzionale per il cui accesso sia prescritto il requisito del diploma di laurea è attribuito, all'atto dell'assunzione, il trattamento economico della seconda classe di stipendio”. E' diverso, è diverso nelle conseguenze pratiche, ma il principio è stato ribadito: cioè che l'Amministrazione regionale — il Consiglio, se lo approva — ritiene che dovendosi inquadrare un laureato in quinta fascia bisogna abbuonargli qualche anno per il solo fatto che è laureato, a compensazione. In questo settore il laureato va in quinta fascia laddove nell'architettura generale della 51 e dell'Amministrazione burocratica regionale il laureato dovrebbe essere in VI fascia. E il Governo aveva scomodato i principi generali vigenti nell'ambito del pubblico impiego.

Così sono saltati i rilievi fatti all'articolo 19 e seguenti per l'estensione di particolari benefici previsti dalla normativa transitoria della 51. Così è saltato anche l'ultimo rilievo dell'articolo 28, che prevedeva e tuttora prevede l'elevazione del limite massimo di età a 55 anni; e su questo la Giunta non ha presentato emendamento, la Commissione ha approvato il testo originario per la partecipazione ai concorsi riservati.

E allora nessuno si scandalizzi se noi abbiamo ritenuto, come maggioranza di Commissione, di ripristinare nel suo testo originario anche l'articolo 28. Perché se tutto è disponibile in termini di negoziazione dialettica — anche cose molto più grandi di queste che affronteremo adesso —, allora noi riteniamo che il Consiglio regionale debba resistere anche su una norma che prevede un assestamento transitorio. Riguarda una ottantina di persone che hanno già insegnato nei corsi di formazione professionale dei centri pubblici e che hanno “il diritto” — tra virgolette, in quanto noi glielo riconosciamo — morale di precedenza nella partecipazione ai futuri concorsi pubblici rispetto a chi non ha mai insegnato nei centri di formazione professionale.

Il Governo su questo punto insiste, per bocca della Giunta, affermando che sarebbe disposto ad accogliere una norma che prevedesse

la partecipazione a questi concorsi solo di chi avesse avuto precedentemente almeno due incarichi per un periodo complessivo di insegnamento non inferiore ai dieci mesi; laddove la norma attuale, che noi in Commissione a maggioranza abbiamo riconfermato, diceva che era sufficiente aver avuto un incarico d'insegnamento, senza precisare la durata di questo incarico; e stabiliva lo stesso principio per coloro che, per quanto riguarda il disciolto CISAPI, si trovassero al momento dello scioglimento in attività d'insegnamento con contratto a tempo determinato. Questi ultimi, nella norma che propone il Governo, dovrebbero assolutamente saltare. Andiamo a leggere il rilievo del Governo per vedere se la transazione che si ipotizza è una transazione che ha un riscontro con il rilievo stesso. Il rilievo diceva: “Col principio di pubblico concorso per l'accesso agli impieghi pubblici di cui agli articoli 51 e 97 della Costituzione, contrasta il sistema dei concorsi riservati di cui all'articolo 28 della legge medesima”. E cioè, in parole povere, il Governo nel rilievo dice: non potete fare concorsi riservati. Poi, in sede politica, è disposto ad una transazione: se si tratta di persone che hanno avuto almeno due incarichi per almeno dieci mesi d'insegnamento, allora io mi dimentico che non potete fare concorsi riservati, cioè mi dimentico del principio solennemente affermato; chiudo un occhio perché ho avuto una soddisfazione politica, cioè un giudizio di opportunità.

Cedere su questo, per quanto adesso illustro, significa rinunciare alla nostra autonomia, alla nostra capacità di autogoverno; essere teleguidati politicamente, cioè nel senso dei giudizi di opportunità su che cosa la Regione debba fare o non debba fare nel suo governo autonomo. Perché se il Governo nella interlocuzione con la Giunta, anche magari rinunciando a qualche altro rilievo già espresso riconoscendone la non fondatezza, avesse detto: su questo punto dei concorsi riservati io non posso cedere perché ritengo fondamentale ripristinare una volta per sempre, compreso me stesso Governo quando propongo le leggi in Parlamento — e poi dirò di questo —, il princi-

pio che in Italia non si possono più fare concorsi riservati di sistemazioni transitorie di situazioni particolari, e quindi dovete cassare l'articolo 28 — come sarebbe la conclusione pratica del rilievo — altrimenti io ricorro alla Corte Costituzionale; se ciò il Governo avesse detto, io capirei che il Consiglio regionale si sarebbe trovato davanti a un sindacato di legittimità costituzionale ben preciso di cui avrebbe valutato la portata, correndone o meno i rischi per un successivo prosieguo del contenzioso; e avrebbe accolto il rilievo o respinto il rilievo, probabilmente lo avrebbe accolto. Ma quando il Governo si trincerava dietro l'affermazione di un principio costituzionale, che i concorsi debbono essere pubblici non nella formalità di svolgimento ma aperti alla totalità dei cittadini, a prescindere da situazioni particolari, e poi in sede ufficiosa dice: io il principio me lo rimangio se invece di un incarico me ne mettete due e mi specificate che sono almeno dieci mesi; beh, questo è un giudizio politico di come un Governo paternalistico, di come il Governo se fosse al nostro posto si comporterebbe. Magari è un giudizio illuminato di qualche funzionario — politico mancato — che vivendo all'ombra del potere politico, masticando giorno per giorno spezzoni di discrezionalità nella conduzione politica, ritiene di poter dare suggerimenti per come va amministrata la cosa pubblica da questa o da quest'altra istanza, in questo caso autonoma.

Questo i funzionari di Palazzo Chigi lo facciano nei confronti degli Enti, o meglio delle diramazioni periferiche dello Stato o di quanto dipende direttamente o indirettamente dai Ministeri; non lo facciano, perché non è dignitoso, nei confronti di una Regione autonoma, nei confronti di una Regione a Statuto speciale. E qui c'è un richiamo politico di dialogo assolutamente costruttivo nei confronti della Giunta regionale, per le cose che siamo andati dicendo in questi giorni e che ancora di più approfondiremo nelle prossime settimane: tuteliamo la nostra autonomia.

Io posso capire se la Giunta regionale, davanti a una sua valutazione di rischio di un irrigidimento del Governo, dicesse: non esi-

ste altro che cassare l'articolo 28. Ma la Giunta regionale, espressione, al di là della formula, al di là della maggioranza, del nostro autogoverno, del nostro sistema autonomistico, rifletta nel farsi portavoce di un compromesso politico che accetta un principio, questo sì incostituzionale, questo sì inaccettabile: che nel nostro ambito autonomo di governo noi dobbiamo fare le leggi e dobbiamo regolarci secondo quanto si ritiene paternalisticamente dall'alto di suggerirci nel concreto della discrezionalità tecnico-amministrativa della previsione normativa. Perché o vale il principio che non si possono fare concorsi riservati, o è ovvio che diventa estremamente opinabile — quindi di giudizio politico — se a concorsi riservati debba partecipare chi ha avuto un incarico, chi ne ha avuto due, chi ne ha avuto tre; chi ha avuto cinque mesi o chi ne ha avuto dieci, o chi ha avuto quindici mesi di insegnamento.

(Interruzioni).

Chiedo scusa, è stato liberato il generale Dozier.

PRESIDENTE. Onorevole Saba, la prego di proseguire.

SABA BENITO (D.C.). Presidente, questa notizia le risulta?

Questo, veramente, come cittadino democratico e anche per l'onore della nostra Italia, di cui la Sardegna fa parte come popolo di uno Stato plurinazionale ma legata da un suo patto costituzionale... io ne sono felice, effettivamente.

PRESIDENTE. Onorevole Saba, la prego di proseguire.

SABA BENITO (D.C.). L'articolo 28, onorevoli colleghi, se non l'avessimo approvato, e l'abbiamo approvato all'unanimità sia in Commissione che in Aula, avrebbe oggi possibilità di essere ridiscusso; ma essendo stato approvato — ed entro nel merito politico — ha

creato legittime aspettative, morali naturalmente, non ancora giuridiche; e veramente un partito come la Democrazia Cristiana non se la sente di non rispettare queste aspettative.

E noi questo lo diciamo alla generalità dei lavoratori da cui e dalle cui organizzazioni sono sempre venute espressioni di solidarietà complessiva per gli stessi lavoratori e non spinte ad egoistiche fughe soltanto per chi si trova in condizioni favorevoli.

Su questo articolo noi intendiamo resistere perché ci sono precedenti precisi nella stessa legislazione regionale, a suo tempo oggetto di rilievo da parte del Governo, riconfermati dal Consiglio regionale e accettati dal Governo stesso; e in particolare mi riferisco alla legge sul CRAAI. Quando appunto il Governo eccepì che non potevano essere fatti concorsi riservati, poi dovette accogliere l'insistenza con cui la norma fu ribadita da parte del Consiglio regionale. Lì si parlava ovviamente di ventiquattro mesi, se ricordo bene, trattandosi di un lavoro particolare di manovalanza, ma si diceva che dovevano essere nell'arco di tre anni, anzi di cinque anni; comunque in un certo numero di anni, anche in forma non continuativa, per cui questi mesi potevano essere messi insieme in un arco di tempo lungo, anche per pochi mesi alla volta. Ma nella stessa legislazione statale noi ci siamo trovati con abbondanti esempi di concorsi riservati nello stesso settore della pubblica istruzione a chi avesse precedentemente svolto incarichi. E d'altra parte qui non stiamo assumendo, ma stiamo, appunto, configurando chi possa essere ammesso ad un concorso per coprire un certo numero di posti e per sanare una situazione transitoria.

Tutte le volte che noi ci siamo trovati nel pubblico impiego, con dei precari, dal più piccolo Comune alle Amministrazioni provinciali, alle Amministrazioni regionali, all'Amministrazione dello Stato, sono sempre state fatte norme transitorie particolari.

Quello che conta, per risanare l'impostazione del rapporto tra la Pubblica Amministrazione e il cittadino per l'accesso ai pubblici impieghi, è che vengano sanate le situa-

zioni particolari e si avvii tutta la Pubblica Amministrazione nelle regole maestre, non facendo assunzioni che creino nuovi precari su cui si possa innestare la spirale poi di nuove situazioni particolari da sanare. E questo la legge lo fa, anzi la legge non procede all'assunzione di nessuno in via definitiva soltanto perché è stato precario; la legge ammette soltanto che questi vengano sottoposti ad un concorso per vedere se hanno i titoli, le capacità e i meriti per essere assunti.

La Commissione — ed entro nel vivo del problema, anche se sarò stringato data l'ora tarda — la Commissione si è divisa sulla opportunità di ulteriori modifiche agli articoli 6 e 7 della legge che non erano stati oggetto di rinvio, di rilievi da parte del Governo. E quindi si è riaperta la problematica sulla famosa questione della assunzione a tempo determinato o indeterminato da parte dei centri privati di personale incluso nelle graduatorie basate sul programma triennale. E, precisamente, l'articolo 6 prevedeva che queste graduatorie regionali, per gruppi di discipline omogenee, fossero predisposte per un numero programmato in relazione al fabbisogno per l'attuazione di detti piani.

Da parte dei colleghi democristiani si è ritenuto di dover proporre l'eliminazione di questa ultima frase: "per un numero programmato in relazione al fabbisogno per l'attuazione di detti piani". Questo senza intaccare il principio della graduatoria, e con ciò rinunciando a rinnovare la battaglia in ordine all'albo o alle graduatorie; perché tutti ricorderanno che la nostra tesi originaria era quella che fosse costituito un albo professionale da cui gli enti privati potessero attingere liberamente. Poi si raggiunse il compromesso di una graduatoria, ma si aggiunse anche per un numero programmato. E' vero che viene detto nell'articolo 7 che gli enti privati non sono tenuti a seguire la graduatoria, ma è ovvio che devono chiamare in servizio gente che è dentro questa graduatoria a numero programmato, a numero chiuso. Non quindi quanti si sono sottoposti al concorso e sono stati dichiarati idonei, ma per un numero limitato relativamente alla pro-

grammazione triennale. E questo lede la libertà degli enti privati di scegliere tra persone dichiarate idonee da un concorso pubblico (non dimentichiamoci) quanti essi ritengono più convenienti alla impostazione didattica dei loro centri. Perché? Perché all'inizio questa graduatoria può apparire abbastanza vasta in quanto è programmata per il numero, per un numero correlato al triennio, all'attività del triennio. Via via che passa il triennio e che quanti sono nella graduatoria vengono chiamati o da altri enti privati o da enti pubblici per i corsi speciali, per le supplenze o, comunque, a tempo determinato, i disponibili all'interno di questa graduatoria chiusa si riducono sempre di più, fino a che nell'ultimo periodo del triennio, verosimilmente, o forse anche molto prima, l'ente privato in realtà si trova ad avere una facoltà teorica di scegliere e un'impossibilità pratica di effettuare questa scelta secondo i suoi indirizzi pedagogici e morali.

E allora noi ribadiamo che si sta facendo un concorso pubblico; questo lo dico anche perché emerga una volta per sempre. E' tempo che si smetta di travisare le nostre posizioni. Il contrasto tra noi non è sulla idoneità e capacità dichiarata pubblicamente che devono avere gli insegnanti della formazione professionale, tanto dei centri pubblici che dei centri privati; anche quando noi sostenevamo l'albo aperto, per accedere a quest'albo era previsto un concorso per titoli ed esami.

Così qui non si tratta di ritornare indietro all'accordo raggiunto sulla graduatoria nascente da un concorso pubblico; quanti vengono chiamati ad insegnare devono risultare dichiarati idonei da un concorso e, per di più, un concorso pubblico, che è già una forzatura in base ai principi costituzionali, perché è certamente un fatto strano che per accedere ad un impiego privato si debba fare un concorso pubblico. Ma noi questo lo abbiamo accettato per arrivare ad un'intesa con gli altri partiti della maggioranza.

Rimane quindi nella legge che si deve fare questo concorso pubblico che dichiara l'idoneità e la capacità degli insegnanti che devono essere chiamati all'insegnamento tanto nei cen-

tri pubblici quanto da parte degli enti privati. Ma siccome la stessa legge riconosce che gli enti privati non sono tenuti a seguire la graduatoria, ma possono scegliere all'interno di quella graduatoria, noi riteniamo che, riguardando quella graduatoria un numero chiuso riferito ad un triennio, di fatto lede la possibilità di avere facoltà di scelta. Teoricamente all'inizio del triennio i chiamandi, i vocandi all'impiego possono essere ancora molti; però, man mano che procede l'assunzione da parte di enti pubblici o da parte di altri enti privati, noi ci troviamo con una graduatoria i cui nomi sono sempre quantitativamente più ristretti; e di fatto l'ente privato non può scegliere, perché si trova con un numero chiuso sempre più limitato e deve obbligatoriamente andare a scegliere quanti sono ancora disponibili.

Mi sia consentito far presente che questa libertà di scelta da parte degli enti privati è consacrata dalla stessa legge 845; e mi sia consentito anche far presente che anche nell'ultimo contratto di lavoro del giugno dell'81 è previsto un albo senza graduatoria. Noi stiamo andando oltre, prevedendo una graduatoria obbligatoria per gli enti pubblici. Stiamo arrivando a concepire un numero chiuso, che non si capisce perché viene introdotto, un numero chiuso che di fatto limita questa possibilità di scelta. E' stato detto: il numero chiuso ci serve per non creare aspettative d'insegnamento da parte di centinaia di giovani in modo che cerchino altri sbocchi professionali; che sappiano, appunto, che in quel triennio saranno assunti quelli che sono inclusi nella graduatoria. Questa è la motivazione. Ma scusate: intanto al concorso partecipano tutti quei giovani che hanno aspirazione a quella professione, dopodiché c'è la graduatoria. Se hanno possibilità di essere assunti dagli enti pubblici sanno la loro posizione nella graduatoria; quindi si fanno illusioni o non se ne fanno a seconda della loro posizione nella graduatoria. Se devono essere e se aspirano ad essere assunti anche da enti privati, sanno già in partenza che gli enti privati non sono tenuti a quella graduatoria, quindi anche se sono dentro la graduatoria potrebbero non essere chiamati.

Io non ho capito quale altra motivazione ha il numero programmato degli insegnanti. Quando il Provveditore agli studi di Sassari, di Cagliari o di Nuoro o di Oristano o di qualsiasi provincia della nostra Repubblica, fa le graduatorie per gli incarichi di supplenza non fa il numero chiuso o il numero programmato. Non dice "guardate che nel prossimo anno o nel prossimo triennio saranno chiamati a supplenza questi entro i centocinquanta o entro i cento". La graduatoria è senza limite, spetta al buon senso di quanti sono in graduatoria, che siano per le scuole elementari o medie inferiori o medie superiori, a seconda che siano in questa o in quest'altra materia, informarsi e sapere quante probabilità hanno di entrare veramente nel circuito della assunzione, anche se soltanto a tempo determinato, della supplenza annuale, perché le supplenze temporanee sono fatte dai capi d'istituto, come sappiamo; e anche lì c'è una graduatoria. Dopo di che, da cittadini maturi, sanno che aspettative possono coltivare e se sia il caso di cercare in altra professione o meno.

ORRU' (P.C.I.). Sanno che c'è il rispetto rigoroso della graduatoria.

SABA BENITO (D.C.). Certo, c'è il rispetto rigoroso della graduatoria. E difatti io ti sto dicendo per l'ente pubblico tu mantieni la norma, non la stiamo sopprimendo; che per l'ente pubblico vale il principio rigoroso della graduatoria.

ORRU' (P.C.I.). Ed all'ente privato chiedi la minima garanzia.

SABA BENITO (D.C.). All'ente privato tu da una parte, con una mano, gli vuoi dare la libertà di non seguire la graduatoria, a meno che non vogliate sopprimere quella norma, a meno che non la vogliate sopprimere, con una mano gli volete riconoscere (bontà vostra!) teoricamente la facoltà di scegliere all'interno della graduatoria, con l'altra mano...

COGODI (P.C.I.). Gli dai i soldi per pagare

gli insegnanti.

SABA BENITO (D.C.). Però, gli restringete la graduatoria, gli restringete la graduatoria, gli fate il numero chiuso; per cui, dopo un certo periodo, questa libertà di scelta praticamente si annulla perché ci sono quelli o non ci sono.

ORRU' (P.C.I.). Il numero è programmato, non chiuso.

SABA BENITO (D.C.). Allora, e la questione dev'essere per concetti, gliela riconosciamo questa libertà di scelta all'ente privato o non gliela riconosciamo? Se gliela riconosciamo gli dobbiamo dare la possibilità di esercitare questa facoltà di scelta, ampiamente. E ribadisco perché non ci siano equivoci, perché si finisca di calunniare le posizioni politiche avverse sulla stampa, che stiamo parlando sempre della possibilità di scelta tra quanti hanno superato un concorso pubblico; quindi che hanno titoli per l'insegnamento, però sono in una posizione della graduatoria o all'interno della previsione realistica di assunzione del triennio o, probabilmente, al di là di questa possibilità. Ma quella è una previsione programmatica, perché la pubblica istruzione...

ORRU' (P.C.I.). Scusa, e chi ha già insegnato?

SABA BENITO (D.C.). Poi intervieni; guarda, intanto non ci convinciamo! Sai bene che questa tornata consiliare per questa legge non è per la possibilità di convincerci a vicenda ma è soltanto...

ORRU' (P.C.I.). E' una domanda.

SABA BENITO (D.C.). Non ha nessuna importanza perché abbiamo discusso per quattro mesi. E' inutile che tu cerchi di ingarbugliarmi. Dopo che tu hai parlato io ripeto concetti elementari su cui voi non ci avete dato una risposta, perché mi dovete dire come mai nella pubblica istruzione nel nostro Paese non c'è il numero chiuso, né nelle graduatorie dei Provvedi-

torati, né nelle graduatorie dei capi d'istituto, né nella graduatoria di un concorso pubblico che dia luogo all'assunzione degli idonei, ovviamente nell'arco di tempo tra un concorso e l'altro nei limiti previsti dalla legge; questo è un principio fondamentale.

Mentre la vostra, a mio avviso, è una concezione paternalistica, paternalistica della società, perché l'unica motivazione che avete portato per il numero chiuso è che non si creino aspettative, perché noi avremmo una domanda sovrabbondante di occupazione nei corsi di formazione professionale, e non dobbiamo alimentare questa domanda. Su questo io sono d'accordo; ma noi non la stiamo assolutamente alimentando, perché noi stiamo facendo una graduatoria per quanto riguarda l'istruzione professionale pubblica, e quella graduatoria deve essere seguita rigorosamente da parte dell'ente pubblico. Quindi a seconda della posizione in graduatoria un cittadino maturo, che non ha bisogno d'essere portato per mano da voi, o dalle pubbliche istituzioni in una società, in una democrazia matura, così come avviene per lo Stato, sa che probabilità ha. E se si trova trecentesimo in una graduatoria con una previsione di assumibilità nel triennio di cinquanta-sessanta persone, state tranquilli che non ha bisogno del nostro essere preso per mano per capire che se gli si presenta un'occasione di lavoro altrove; quel trecentesimo in graduatoria va a collocarsi altrove in termini occupativi. Perché la gente è più matura di quello che noi crediamo, e ha più buon senso e più intelligenza di quella che noi crediamo. Ma l'ente privato deve essere lasciato libero di assumere quanti tra i cittadini sono stati dichiarati dal potere pubblico idonei e aventi titolo per svolgere l'insegnamento. Spetterà ancora una volta, al cittadino che si trova in una posizione non tra le prime della graduatoria sapere che probabilità ha o non ha d'insegnamento.

Ora — e ho concluso — noi siamo andati molto avanti, onorevoli colleghi, nell'accordo che era stato raggiunto. Abbiamo superato la questione dell'Albo professionale che è la soluzione adottata dalle altre Regioni...

ORRU' (P.C.I.). Siccome hai perso il filo...

SABA BENITO (D.C.). No, non l'ho perso, guarda; hai troppa preoccupazione di esporre le tue tesi e sai che devi intervenire. E' da quattro mesi che cerchi di voler assolutamente svolgere un dialogo; e in quattro mesi ci siamo accorti che in questo dialogo tu non cedi mai di una virgola. Ed allora è un dialogo teso semplicemente non al compromesso, no; è teso semplicemente ad affermare le tue posizioni. Perché noi, lo sto dicendo, il compromesso lo abbiamo fatto; siete voi che volete stravincere, perché noi abbiamo rinunciato all'albo, e abbiamo accettato la graduatoria...

MARRAS (P.C.I.). Ci mancherebbe altro che non ci fosse la graduatoria!

SABA BENITO (D.C.). Per gli enti privati, tu lo sai bene che per gli enti privati...

MARRAS (P.C.I.). Gli enti privati lavorano con i soldi pubblici.

SABA BENITO (D.C.). Ma dato che questi enti privati vivono dei soldi pubblici, non dategli nessun corso dall'anno venturo; non dategliene manco uno, vediamo l'autosufficienza di questa alternativa di sinistra che vuole il pluralismo delle istituzioni ma non vuole il pluralismo nelle istituzioni! Voi volete fare tutto dentro il circuito pubblico; non date neanche un corso agli enti privati e vediamo come va l'istruzione professionale in Sardegna.

ORRU' (P.C.I.). Il tuo è un altro pluralismo.

SABA BENITO (D.C.). Il pluralismo va accettato nella società civile, e va accettato, va regolato, certo, più di quello che lo stai regolando!

MARRAS (P.C.I.). Va sempre regolato: i soldi sono pubblici e va regolato.

SABA BENITO (D.C.). Gli stai dicendo che non possono essere assunti insegnanti dagli enti privati se non quelli che tu, potere pubblico, hai giudicato idonei. Ma dopodiché non li puoi anche obbligare a seguire una graduatoria come se fosse un ente pubblico e per un numero chiuso.

ORRU' (P.C.I.). Com'è possibile che il privato possa privilegiare chi non ha mai insegnato rispetto a chi ha insegnato?!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di far proseguire il collega Saba.

SABA BENITO (D.C.). A noi sembra, per questi motivi, che debba essere eliminato questo numero programmato, che incide sull'esercizio di questa facoltà di scelta. Ripeto: numero programmato di una graduatoria fatta in base ad un concorso pubblico. E questo è il punto fondamentale che vede il contrasto fra le posizioni della Democrazia Cristiana e le posizioni di alcuni partiti della maggioranza.

Io ritengo che su questo punto noi non possiamo assolutamente accettare l'emendamento della Giunta che cerca di riproporre il testo originario della legge. Testo che era stato frutto di un compromesso più vasto, di cui noi salviamo la sostanza, ma in questa dizione non aveva tenuto conto del grave pericolo che attenda direttamente a questa facoltà di scelta che era stata riconosciuta, si era detto. Questo è quanto noi possiamo riconoscere alla tesi della Democrazia Cristiana.

Ad una più attenta, lettura, per gli enti privati questa facoltà di scelta all'interno della graduatoria, col numero chiuso è garantita solo teoricamente; e pertanto noi non possiamo rinunciare a questa posizione. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cogodi. Ne ha facoltà.

COGODI (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, è all'attenzione del Consiglio regionale una legge rinviata dal Governo ma anche notevolmente complicata dall'atteggiamento

della Democrazia Cristiana. E dico subito che i motivi di maggiore preoccupazione derivano a questo punto non tanto dai motivi di rinvio del Governo quanto, piuttosto, dalle complicazioni che ha introdotto e introduce la Democrazia Cristiana. Perché in sé e per sé i motivi di rinvio sono di portata marginale, facilmente superabili, tali comunque, anche per i colloqui intercorsi fra i rappresentanti della Giunta e gli stessi funzionari governativi, da essere superati facilmente, senza che venga cioè intaccata la natura, la portata, l'impalcatura, l'architettura complessiva della legge medesima.

Ben più grave è invece il tentativo della Democrazia Cristiana d'introdurre altre modifiche, cioè d'introdurre modifiche di carattere sostanziale nel testo della legge già approvata dal Consiglio su punti importanti su cui il Governo nulla ha eccepito, e su cui invece potrà teoricamente eccepire.

Cosa significa in concreto un tale atteggiamento? Significa correre il rischio, un rischio molto ravvicinato, che la legge in discussione non abbia possibilità di diventare efficace in tempi brevi, e cioè che il Governo, se passasse, se fosse maggioritaria — ma non lo è per fortuna — la posizione del collega Saba e della Democrazia Cristiana, venga posta di fronte a questa alternativa secca: o rimangiarsi i motivi per cui ha rinviato la legge al Consiglio regionale, o rinviare la legge medesima alla Corte costituzionale. E nell'ipotesi di rinvio alla Corte costituzionale ben sappiamo quanto lunghi siano i tempi di una pronuncia da parte della stessa. Cioè si tratterebbe di anni; e quindi si tratterebbe sostanzialmente dell'affossamento di tutta la legge in relazione a punti che la Democrazia Cristiana sostiene essere di principio ma sui quali il Consiglio regionale della Sardegna si è già soffermato, e sui quali ha già deciso con voto solenne del Consiglio stesso.

Si dice: ma perché supinamente accondiscendere alle direttive del Governo? Perché accettare il tratto paternalistico, perché essere succubi quando invece noi dignitosamente, fieramente, dobbiamo difendere la nostra autonomia? E dico subito che a mio avviso, a nostro parere, in questo caso, la difesa dell'autonomia

non c'entra nulla; c'entra solo la difesa di interessi corporativi e, se mi è permesso ancora di dire, di carattere clientelare.

SABA BENITO (D.C.). Sempre clientelare! E' stato clientelare tutto il Consiglio!

COGODI (P.C.I.). Cosa c'entra l'autonomia? E dirò, e cercherò seppure succintamente, di dimostrare quanto è fondato — in questo caso in modo particolare — questo assunto, collega Saba. Perché non è offensivo né per il Consiglio, né per l'autonomia, non è offensivo per la Sardegna il fatto che il Governo eccepisca, muova dei rilievi alle leggi regionali: è nello Statuto, è nell'ordinamento. Mai abbiamo pensato o abbiamo creduto che un rinvio, che un'eccezione di legittimità fosse motivo di mortificazione dell'autonomia. E' nell'ordinamento, è nello Statuto. Si tratta di valutare se quelle ragioni sono totalmente o anche parzialmente fondate. L'iter complessivo che è riservato alle leggi di derivazione regionale comprende anche questo momento di successivo esame sulla base delle eccezioni e dei motivi che il Governo presenta.

Ora, sostanzialmente ha argomentato a lungo il collega Saba, il motivo principale del rinvio, quello che ha una qualche validità, un qualche spessore è quello relativo all'articolo 28, cioè laddove la legge d'inquadramento nel ruolo unico regionale del personale della formazione prevede che si possa addivenire ad un concorso riservato a coloro che abbiano comunque avuto un incarico d'insegnamento anche a tempo determinato nei corsi di formazione professionale.

L'articolo 28 è stato approvato dal Consiglio regionale, in questa stesura su questo articolo 28 eccepisce e motiva il Governo. A onore del vero, ad una ulteriore valutazione — ma era già presente nella precedente discussione questo elemento — la portata, il modo com'è espresso, com'era espresso l'articolo 28, è eccessivamente labile: sostanzialmente si consente la partecipazione riservata ad un concorso pubblico, e quindi in sostanza l'ingresso nei ruoli regionali, perché nessuno vorrà credere che il

concorso pubblico riservato a coloro che abbiano questo requisito così labile sia un concorso pubblico tanto severo — posto che lo si stabilisce in via straordinaria — da non consentire a costoro di entrare, di avere ingresso nei ruoli regionali. Quindi, praticamente, un ingresso nei ruoli regionali, un'assunzione alle dipendenze della Regione, per quanti abbiano il labile requisito d'avere avuto un incarico d'insegnamento a tempo determinato, senza precisare entro quali tempi e quali termini, e neppure la natura giuridica esatta di questo incarico; cioè teoricamente potrebbe essere chi ha insegnato tre giorni, teoricamente potrebbe essere che ha insegnato per pochissimo tempo. Un incarico senza definirne il tempo è labile, ed è labilissimo il criterio! Ma siccome per la conoscenza che si aveva, che si ha, delle cose e dei fatti si riteneva che questo numero non fosse eccessivo, per questa ragione noi accedemmo alla proposta iniziale della stessa Democrazia Cristiana in Commissione e poi in Aula. Accedemmo in quella sede a tale formulazione anche trattandosi di un numero non troppo ampio — viene quantificato mi pare in una ottantina di unità — e quantificato *in lege* poteva ritenersi passabile anche questo criterio labile. Però il Governo eccepisce, il Governo ne fa motivo di rinvio della legge. E allora se c'è da fare a braccio di ferro col Governo per difendere l'autonomia è proprio questo il terreno essenziale? E' proprio questo il tema principale? E' proprio questo l'argomento importante su cui il Consiglio regionale deve impuntarsi per dimostrare al Governo la sua autonomia, ai Sardi la loro fierezza? A noi pare sinceramente di no, proprio perché il rischio è quello di una valutazione del Governo che insista su questa posizione e quindi di un rinvio della legge, non dell'articolo 28 ma di tutta la legge, alla Corte costituzionale; e in questo caso di un affossamento della legge stessa. Vale la pena? Il gioco, come suol dirsi, vale la candela? Non mi pare, non ci pare. E allora perché tanta insistenza da parte dei colleghi della Democrazia Cristiana? Perché si vuole affossare la legge? Perché questo è l'espediente con il quale si vuole non piegare il Governo

ma praticamente bloccare l'inquadramento dei docenti, del personale della formazione professionale nel ruolo unico regionale? Può darsi, può essere che sia così, il sospetto è legittimo. Proprio perché si tratta, in definitiva, solo di correggere l'articolo 28 come la Giunta e la maggioranza propone, e cioè di sostituire al criterio labilissimo del solo incarico senza determinazione di alcun tempo, di sostituire — com'è l'emendamento proposto dalla Giunta — un minimo di criterio di maggiore solidità: che si tratti, cioè, di almeno due incarichi per una durata complessiva mi pare di almeno dieci mesi. Ma è un criterio punitivo questo? E' un criterio rigoroso? E' un criterio assurdo che per l'ingresso nei ruoli regionali, per l'assunzione all'impiego pubblico si richieda almeno — posto che si offre un concorso riservato, e cioè la possibilità di una scorciatoia per accedere all'impiego pubblico —, che si richieda un minimo di professionalità, un minimo di capacità accertata, che può derivare dall'avere almeno due incarichi e almeno dieci mesi d'insegnamento nella formazione professionale. E' troppo chiedere questo? Significa conculcare i principi? Disattendere diritti o aspettative? Non mi pare, non mi pare! Mi pare che siamo già nell'ambito di una larghezza, voglio dire, di vedute, anche in relazione agli stessi riferimenti che si fanno ad altre leggi rinviate, laddove sono previsti concorsi riservati, su cui il Governo aveva ugualmente eccipito e su cui il Consiglio regionale poi ha ritenuto d'insistere; sono i due esempi del CRAAI, e mi pare anche la legge sulla formazione dei Comitati di controllo. Ma il CRAAI prevede questo criterio, seppure minimo. Perché nella legge sul CRAAI si prevede che il concorso sia riservato, ma riservato a chi avesse avuto almeno 24 mesi di attività lavorativa, cioè due anni (qui si dice dieci mesi), due anni di attività lavorativa nell'arco di alcuni anni, quindi successive campagne di lotta in quel settore; laddove sappiamo che le campagne di lotta corrispondono in pratica all'impegno quasi annuale. Per tali lavoratori si è ritenuto, anche in sede giudiziale, che l'essere chiamati successivamente a più campagne di lotta integrava gli estremi del

rapporto di lavoro a tempo indeterminato, seppure di diritto privato. Quindi vi era una condizione di fatto e di diritto diversa; eppure anche lì il Governo ebbe ad eccipire, ed il Consiglio ebbe a porre quei limiti e quei criteri appena più solidi che sono il lavoro per l'arco almeno di 24 mesi.

Qui non si dice nulla nell'attuale articolo 28 in ordine ai tempi. E per quanto attiene alla legge sui Comitati di controllo: è ancora una fattispecie diversa; perché è vero che si prevedeva un concorso riservato, ma si prevedeva un concorso riservato a funzionari di ruolo dello Stato e degli Enti locali, quindi a persone già qualificate per un semplice passaggio ai ruoli regionali, ciò veniva previsto per una emergenza particolarissima e per una funzione importante, qual è quella dell'azione di controllo; per poter costituire i Comitati di controllo e per ovviare ai tempi lunghi della selezione per concorso; ma riguardante personale già qualificato, addirittura personale di ruolo con tanti anni già di dipendenza da Enti pubblici. Quindi sono fattispecie diverse. Questa è un'altra cosa; questo criterio è troppo labile, effettivamente. E riconoscere questo significa che il Consiglio oggi decide in modo diverso, che dopo avere approvato una cosa ne approva un'altra? Vuol dire che è all'interno della procedura che lo Statuto prevede per le leggi, cioè una fase di riesame per l'ipotesi che vi sia un rinvio da parte del Governo.

A noi pare, ma lo dicemmo già in prima lettura della legge, in sede di primo esame, che questa vicenda e questa tendenza ai concorsi riservati deve cessare, deve finire. Che altra cosa è sanare situazioni che in via di fatto esistono e si trascinano per lungo tempo, altra cosa è prendere a pretesto ogni e qualsiasi legge o leggina per sanare o per introdurre — perché qui non si tratta neppure di sanare —, per introdurre situazioni anomale.

Ora l'articolo 51 e 97 della Costituzione sono lì a dire a tutti e anche a noi Consiglio regionale della Sardegna, in tutta la nostra pienezza di autonomia, che l'accesso agli impieghi pubblici è garantito da selezione e da concorso; che i cittadini italiani, i giovani disoccu-

pati, le migliaia di laureati e diplomati in Sardegna hanno diritto almeno di avere speranza; hanno diritto di poter partecipare a un concorso alla pari con chiunque altro e che deve cessare il sistema di accesso agli impieghi pubblici, soprattutto regionali, per vie trasversali com'è avvenuto nel passato: cioè un incarico a termine, un incarico non definito, tre giorni d'impiego o d'insegnamento, e poi la qualifica di precario, e poi di avventizio, e poi stabilizzato, e poi di ruolo. E gli altri? E i nostri cittadini, collega Saba? E le migliaia di giovani per i quali non c'è possibilità per tutti di trovare lavoro? Ma la speranza di poter concorrere, di poter essere graduati, di potersi confrontare, per chi non ha santi in paradiso — come si suol dire —, la vogliamo lasciare questa speranza? Oppure dobbiamo continuare ad affermare che solo il comparaggio continua ad essere la regola e la legge fondamentale dell'autonomia?

Io credo che dobbiamo dire una parola chiara su questo punto, una parola definitiva e riservare le eccezioni e le deroghe solo ai casi straordinari dove vi siano da sanare situazioni sul piano umano, di fatto e di diritto, che siano davvero eccezioni e che siano solo fatti straordinari; non un incarico non definito nella natura giuridica, non precisato nel tempo, un incarico avuto in un corso di formazione, un incarico che teoricamente — ripeto — può essere di tre giorni che dà diritto ad un concorso riservato e all'assunzione nei ruoli regionali. Questa è la portata dell'articolo 28 su cui la Democrazia Cristiana insiste e sul quale invece noi proponiamo che si ritorni per definire quei criteri minimi di riferimento che sono almeno i dieci mesi d'attività lavorativa e almeno i due incarichi per avere la possibilità di avere un minimo di selezione che tenga conto di un minimo di professionalità; e anche perché — e non è motivo secondario — venga superato il rilievo del Governo e venga salvata la legge. Perché, ripeto, se il Governo insiste nella sua posizione, e ha ragione dalla sua parte per insistere, quel che ne deriva non è il rinvio dell'articolo 28 ma è il rinvio di tutta la legge alla Corte Costituzionale.

Per quanto riguarda la seconda novità

— e non vorrei dilungarmi molto — essa viene introdotta nel testo che è all'esame del Consiglio direttamente dalla Democrazia Cristiana, perché in Commissione si ripropone un emendamento che modifica l'articolo 6 che era già stato approvato dal Consiglio regionale e su cui il Governo nulla ebbe ad eccepire. Non è oggetto di motivo di rinvio l'articolo 6, ma in Commissione la Democrazia Cristiana in contrapposizione ad ogni altro gruppo politico assume un atteggiamento che è quello di modificare anche quanto il Governo ha ritenuto di non dover modificare; e di modificare quello che il Consiglio regionale ha già solennemente sancito approvando nella sua dizione attuale l'articolo 6. Cioè propone di eliminare il numero programmato nella fissazione delle graduatorie. Cosa significa eliminare il numero programmato, collega Saba? Eliminare il numero programmato, così come è nell'attuale dizione dell'articolo 6, significa in concreto dare possibilità di scelta, dare totale completo arbitrio agli enti privati che non sarebbero tenuti al rispetto di nessuna graduazione nella chiamata dei docenti nei corsi di formazione.

Ora anche su questo qui si continua a dire: non ci convincerete. Infatti noi non vogliamo convincere il collega Saba che è invincibile sul punto, né altri colleghi democristiani; però l'articolo 6 è stato votato anche dalla Democrazia Cristiana. L'articolo 6 è stato votato in Aula anche dalla Democrazia Cristiana, anche dalla Democrazia Cristiana, ed è stato votato... come?

DETTORI (D.C.). Come l'articolo 28. E' stato votato da voi.

COGODI (P.C.I.). Certo, ma noi lo condividiamo, noi lo condividiamo! E' stato votato anche dalla Democrazia Cristiana in esito ad un accordo, in esito ad un punto di equilibrio sul piano politico che si stabilì in Consiglio; perché di fronte ad una posizione nostra che era di graduatoria e di graduatoria rigida, come riteniamo che sia giusto, perché chi paga con denaro pubblico non può avere "libertà" — fra virgolette —, cioè arbitrio di scegliersi chi vuole; chi

paga con danaro pubblico e per espletare un servizio pubblico, deve assoggettarsi anche a criteri di disciplina pubblica. Perché qui non parliamo semplicemente di enti privati, qui parliamo di enti privati giuridicamente convenzionati con la Regione su cui ricadono gli esborsi di danaro, le spese per il pagamento dell'attività di formazione professionale. Quindi non c'entra nulla la libertà d'iniziativa privata, non c'entra nulla il pluralismo che è un'altra cosa, perché al più questa sarebbe strana divisione, strana lottizzazione fra parte pubblica e privata. Esiste il pluralismo nelle istituzioni e delle istituzioni e nella società e nelle idee, ma è un'altra cosa. Esiste anche il pluralismo degli esborsi finanziari. L'iniziativa privata è vero che è un'iniziativa libera, però è anche un'iniziativa privata nella sua natura. Un privato che volesse fare un corso di formazione professionale non è tenuto a scegliere in nessuna graduatoria, se il suo corso di qualificazione professionale lo istituisce e se lo finanzia, se vuole elevare il livello professionale e culturale di una categoria di lavoratori; non quando chiede il convenzionamento con la Regione e con il convenzionamento ottiene il finanziamento della sua attività. Allora deve sottostare anche ad un minimo di disciplina pubblica, nel momento in cui usa le risorse pubbliche, nel momento in cui usa gli strumenti pubblici.

Si era trovato questo punto d'equilibrio — a qualcuno non piace o è in uggia la parola compromesso —, forse era anche di compromesso rispetto alla posizione nostra, della maggioranza dei partiti laici che hanno insistito sul punto di principio che merita rispetto e considerazione non meno di quanto non ne meriti il punto di vista del collega Saba o di alcuni del suo partito. Meritava rispetto anche l'altro principio di carattere laico che veniva da altre parti e maggioritariamente affermato, lo ricordo, maggioritariamente affermato. Consisteva, questo punto d'equilibrio, nel correggere l'articolo 6, andando a quel temperamento, a quell'equilibrio, a quel compromesso se volete, che è l'attuale articolo 6; si disse: "non graduatoria rigida, neppure graduatoria aperta all'infinito, per cui nell'ente privato possa essere scelto il meno qualificato sol perché è amico o sol per-

ché è di una certa tendenza ideologica; ma un numero programmato all'interno del quale vi sia anche quella che voi chiamate libertà di scelta".

L'articolo 6 è già frutto di un accordo politico. Ecco il secondo elemento di gravità: che viene reintrodotta la posizione di alcuni consiglieri della Democrazia Cristiana, dopo che il gruppo della Democrazia Cristiana ha accettato ad un accordo per cui si sbloccò quella contrapposizione iniziale, accordo politico che ha portato già ad una formulazione di equilibrio sull'articolo 6. Quindi è un ritorno indietro, è un passo indietro, un rimangiarsi anche gli accordi che maturano sul piano politico. E' questo un elemento di gravità sul piano politico, oltre che in riferimento alla legge in esame. Si possono fare accordi politici su questa base? Si possono accettare compromessi ed equilibri su base di soddisfacimento parziale con chi a distanza di tre settimane non riconosce più valore all'accordo e pretende di reintrodurre motivi di modificazione sulle sue posizioni originarie? Questo è un punto politico, un interrogativo politico che trascende — ripeto — la portata anche della legge in esame.

In ogni caso a noi pare che quell'equilibrio raggiunto, che quel punto di compromesso possa essere ancora riproposto — non è la posizione originale della maggioranza —, che quel punto di equilibrio possa permanere nella legge, anche perché su questo il Consiglio si è già pronunciato. E cioè, siano fatte le selezioni ed i concorsi per definire una graduatoria in un numero e per un numero programmato in base alle esigenze; per cui se si riterrà che nel piano triennale per la formazione vi sarà necessità di trecento docenti, si faccia una selezione per trecento docenti, più quelli idonei che seguiranno e che subentreranno per l'ipotesi che i vincitori vengano meno, per altro impiego o per rinuncia, e che la possibilità di scelta dell'ente privato sia ridotta all'interno di questo numero programmato. E ciò ad evitare l'arbitrio (questo è il primo punto) dell'ente privato. Conosciamo la situazione, non è che ragioniamo in astratto; sappiamo che nelle scuole pubbliche, nelle istituzioni

scolastiche vi è ormai la saturazione del corpo docente, non è che vi sia più la possibilità di ingresso di laureati nelle istituzioni scolastiche; e nella formazione professionale regionale si riverseranno le aspettative di migliaia di diplomati, di migliaia di laureati.

Se vi fossero disponibili cento possibilità di lavoro per la materia cultura generale in una graduatoria cosiddetta aperta, in un albo in cui dovessero presentarsi tremila diplomati e laureati, questi non avranno tutti un minimo d'idoneità per poter essere insegnanti di cultura generale in un corso di formazione professionale? Noi crediamo che l'abbiano tutti, se non altro perché hanno il diploma o la laurea. Ma allora in che cosa consiste questa selezione? In niente per quanto attiene l'opzione del privato; in nulla, perché l'idoneità non si negherà a nessuno, perché sarebbe anche una cosa quasi assurda ed impropria che ad un laureato si negasse o si potesse negare il requisito minimo di poter essere insegnante di cultura generale nei corsi di formazione professionale. Ci saranno tutti o quasi tutti, migliaia di giovani, in questa graduatoria. Per creare che cosa? Aspettative ed ingiustizie. Perché io vorrò vedere chi potrà onestamente sostenere che in una graduatoria di tremila giovani sardi l'ente privato, finanziato totalmente dal danaro pubblico, possa scegliere il tremillesimo di questi, graduato tremillesimo, scartando il primo, perché il primo è marxista e il tremillesimo è cattolico, o viceversa perché il primo è cattolico e il tremillesimo è marxista. Ma è pluralismo questo? Non è arbitrio o non è concezione manichea che non c'entra nulla col pluralismo né istituzionale, né politico, né culturale? E' solo che si vuole perpetuare — ecco il punto, io non ho paura di usare la parola —, si vuole perpetuare un sistema di clientelismo, di scelta *ad personam*, dove non vale il diritto ma vale solo la conoscenza, il rapporto, le frequentazioni personali che si ha con il potere politico.

Questo è quel che ne deriva sul piano pratico. Ecco perché l'articolo 6 è un punto fondamentale della legge. Il Governo non ha eccepito, può diventare legge della Regione, quindi l'articolo 6 può benissimo e deve

— a nostro avviso — stare così com'è nell'attuale formulazione.

E vorrei concludere con questo riferimento: se hanno senso e se nascono da convinzione i discorsi che andiamo facendo — o meglio che in questa fase soprattutto andiamo ascoltando, sentendo — sulla autonomia, sul rilancio, sulla salvaguardia, sulla tutela, allora noi crediamo che da questo debba conseguire un qualche riferimento di comportamento pratico nell'azione politica; che noi non possiamo scindere in modo schizofrenico il grande discorso, il grande impegno, la grande tensione morale e politica, il riferimento alla coscienza infelice o più che felice del popolo sardo, il riferimento ai grandi discorsi politici e ideali, e poi separarci, tornare al minuto, al misero, al quotidiano, quando invece dobbiamo fare atti di governo, leggi.

Ecco la riprova, ecco la dimostrazione: quella grande tensione politica e morale, quel discorso che vale la pena sicuramente di riprendere, di alimentare, di seguire, che senso ha, che credibilità ha presso la gente, non dico presso di noi, presso la gente, presso i lavoratori, presso i giovani occupati o disoccupati, se non seguono atti coerenti di governo? Se ieri abbiamo fatto o ascoltato i grandi discorsi sull'autonomia e sulla coscienza popolare che deve sostenere il rilancio dell'autonomia e oggi presentiamo, invece, al popolo sardo la miseria di un emendamento a questa legge che vuole, invece, perpetuare sistemi di arbitrio e di clientelismo, che senso ha? Chi ci crede? Vogliamo andare dalla massa di giovani disoccupati a dire: "bada che noi rilanciamo l'autonomia però, per intanto, prenditi un calcio in faccia, il concorso è riservato, tu non ci sarai"; oppure: "il privato pagato con danaro pubblico sceglierà chi vuole, tu non ci sei, se non sei amico del privato che usa danaro pubblico". E allora se c'è questa scissione schizofrenica, se c'è questo contrasto stridente, se c'è questa contraddizione politica, io credo che noi dobbiamo riportare questi due elementi, sostenere politicamente il dibattito e il confronto, essere coerenti sul piano delle proposte, sul piano degli atteggiamenti e delle scelte, in tutte le scelte,

quelle di ogni giorno, quelle per le quali siamo maggiormente giudicati, quelle per le quali le istituzioni hanno o non hanno credibilità. Se così è, a me pare che il discorso allora su questo piano non sia un discorso di schieramenti, è un discorso, collega Soddu, di contenuti: di contenuti miseri — dirà — minuti, parziali, quali sono appunto i contenuti di questa legge, o di altre leggi. Ormai stiamo perdendo anche l'abitudine di chiamarle leggi, le chiamiamo "leggine", perché pare che le leggi siano solo quelle dei principi e non quelle delle norme; e invece sono tutte leggi, anzi le leggi più valide sono le leggi fatte di norme, quelle che incidono nei diritti reali, nei diritti veri, sostanziali dei cittadini. Le leggi di principi creano aspettative, indicano la strada, le grandi leggi di programmazione indicano la tensione politica e morale, ma sostanzialmente non mutano l'assetto materiale di vita dei cittadini. Queste leggi che vogliamo addirittura ridurre al rango di "leggine" incidono nella condizione di vita della gente. Queste leggi bisogna valutare in termini più sereni ed equilibrati, queste leggi bisogna condurre ad una logica di rinnovamento, perché

su queste leggi poi veniamo — ripeto — concretamente giudicati e questi sono i contenuti dell'azione di governo, non sono schieramenti pre-costituiti; ed è contenuto di azione di governo quello di difendere una legge già approvata dal Consiglio regionale, così come è contenuto quello di mettere in discussione un articolo, l'articolo 6, su cui si basa un accordo politico, anche, tra maggioranza e opposizione democristiana, che oggi viene rimesso totalmente e inopinatamente in discussione.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questa sera alle ore 17 e 30 con all'ordine del giorno la prosecuzione della discussione sulla legge regionale 19 novembre 1981, rinviata dal Governo.

Sono iscritti a parlare i due relatori Orrù e Dettori.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco